

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO IV - N. 23 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

4 FEBBRAIO 1985

1984

È consuetudine a fine anno fare il bilancio dell'anno appena trascorso. In genere il governo (ed i partiti che lo compongono) e i padroni, attraverso i loro organi di stampa, cercano di mettere in rilievo gli aspetti «positivi» o meno «negativi» per accaparrarsi il merito, specie in un periodo come questo, vicino alle scadenze elettorali di primavera.

Noi, invece, cercheremo di fare un bilancio «contro», evidenziando cosa ha significato l'anno trascorso per gli operai. Riassumendo (e tralasciando volutamente i licenziamenti alla Marelli di cui parliamo a parte), i fatti sono stati:

1. Per la prima volta secondo dati Istat, la disoccupazione in Italia ha superato la soglia annua del 10% (per l'esattezza il 10,6%) della forza-lavoro, raggiungendo la quota ufficiale di 2 milioni e 400 mila disoccupati. Calcoliamo che a fianco dei disoccupati ufficiali ci siano circa 1 milione di lavoratori stranieri (in numero pari quindi ai metalmeccanici), sottopagati, costretti a subire i ricatti dei padroni sotto la minaccia continua del rimpatrio (molti sono clandestini).

2. Il numero dei lavoratori in cassa integrazione ha raggiunto la quota di 438 mila. Con l'approvazione della legge finanziaria è stata approvata anche una norma che penalizza ulteriormente i cassintegrati: la legge infatti stabilisce che dal 1° gennaio 1985 gli oneri previdenziali, pari all'8,65% della retribuzione lorda soggetta a contribuzione, prima a carico dell'INPS, siano ora a carico dei lavoratori in CI. Con questa decisione i lavoratori in CI si vedranno ridurre ulteriormente il salario (già ridotto dalla CI) di un'altra aliquota che va dalle 80 alle 100 mila lire mensili.

3. Dopo il taglio dei 4 punti di contingenza, deciso dal governo con il sostegno di una parte del sindacato (CISL e UIL), la Confindustria, nonostante il parere contrario del governo, ha deciso anche il non pagamento dei punti di contingenza maturati con le frazioni di punto (l'Intersind li paga con riserva).

4. Nonostante il continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la cifra degli scioperi in assoluto (comprensiva di quelli economici e politici) nel 1984 è scesa al minimo storico con 31 milioni di ore (la cifra più bassa dalla 2ª guerra mondiale, dopo il minimo assoluto del 1952 con appena 28 milioni di ore perdute per ogni tipo di sciopero). Di questi, gli scioperi politici, nonostante le lotte contro il governo Craxi per il taglio della scala mobile, sono stati nei primi otto mesi dell'anno 469 mila e, sempre secondo le stime Istat, nell'84 non superano 1 milione di ore contro i 15 milioni dell'83.

Nella annuale lettera agli azionisti l'avvocato Agnelli, illustrando il bilancio «ampiamente positivo» dell'84 con oltre 1.600 miliardi di utile lordo (1.302 miliardi nel 1983), e un calo dell'indebitamento sceso di mille miliardi (da 5.041 nell'83 ai 4.050 dell'84), afferma che la FIAT ormai ha «le carte in regola per affrontare le incertezze del mercato e la sfida dei concorrenti». Intanto il numero di dipendenti FIAT di tutti i settori è diminuito di oltre 13.000 unità, passando dai 243.808 dell'83 ai 230.399 dell'84.

Con la complicità delle direzioni sindacali

Alla Magneti la Fiat ha vinto

La maggioranza degli operai col referendum ha detto sì all'accordo che prevede la cassa integrazione a zero ore a perdere per 500 lavoratori. Il voto degli operai può essere compreso; ma l'azione dei sindacalisti che hanno fatto di tutto per far passare l'accordo non è nient'altro che complicità.

Il referendum alla Magneti Marelli è stato quasi un plebiscito: oltre il 91% dei votanti si è espresso a favore della proposta governativa.

Questa proposta — basata sulla riduzione dei posti di lavoro attraverso una serie di strumenti quali la C.I. a zero ore a perdere, i prepensionamenti, i corsi professionali — raccoglie le esigenze di competitività della FIAT.

Gli operai della Magneti Marelli quindi, nella loro maggioranza, hanno «accettato» un accordo che li penalizza. Questo è un fatto su cui riflettere e lo scaricare la colpa unicamente sul sindacato collaborazionista o sul CdF (certamente fra i maggiori responsabili) non ci esime dal ricercarne le ragioni.

Davanti a questo fatto molti compagni si sentono delusi, amareggiati, quasi traditi dalla classe operaia a cui dichiarano di riferirsi. Altri, come Lotta Comunista, cercano di giustificare il loro operato affermando che, tutto sommato, in questa situazione l'accordo è «accettabile e positivo», assumendo oggettivamente una posizione simile a quella del PCI e del sindacato, nascondendo agli operai l'amara realtà: la vittoria della FIAT.

Altri ancora, come la CISL, cercano giustificazioni nelle cifre per dimostrare che la sconfitta della loro posizione — anche se c'è stata — è però contenuta e, mentre dichiarano che non firmeranno l'accordo, sono pronti a sottoscrivere questa sconfitta se in cambio il governo si impegna a inserire nell'accordo il discorso sui contratti di solidarietà (che, è bene ricordarlo, consistono in una riduzione di orario e di salario).

Stavolta non serve neanche nascondersi dietro il discorso che, se avessero votato solo i licenziati, il risultato sarebbe stato diverso: il «sì» all'accordo dei lavoratori licenziati, che votavano in un'urna a parte, è risultato omogeneo al «sì» di quelli che licenziati non sono.

Resisi conto di essere soli, gli operai della Magneti Marelli hanno dovuto scegliere tra un accordo che li espelle dalla fabbrica con la C.I. per 33 mesi con un salario (per quanto ridotto) e l'essere comunque fuori (e senza salario già da un mese), perché non bisogna dimenticare che le lettere di licenziamento ai 503 lavoratori erano partite dal 26 novembre.

Certo che, ridotto il problema a questi termini, non c'era più da scegliere niente. E sia le principali organizzazioni sindacali, sia i rappresen-

tanti dei partiti hanno manovrato in complicità con la FIAT per spingere gli operai in questo vicolo cieco.

Gli operai hanno così creduto di votare per il male minore, ma è una scelta che li porta alla rovina. Un fatto è essere sconfitti dopo aver lottato fino a mettere in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso, aver fatto venire in luce gli strumenti brutali che i padroni utilizzano per sottomettere gli operai; altro è cedere convincendosi che tanto non c'è niente da fare.

Gli operai FIAT nell'80 furono costretti a piegarsi ma tutti, compresi i capi sindacali, pagarono un prezzo elevato per il loro collaborazionismo. Per capire meglio bisogna comunque ricordare una serie di fatti.

Questo epilogo era stato preparato da tempo. Gli accordi sindacali degli anni scorsi, basati sul contenimento salariale, sugli aumenti di produttività, sui sacrifici per il risanamento aziendale, firmati unitariamente da CGIL, CISL e UIL, sono

serviti alla Magneti Marelli — come ad altre fabbriche — a risolvere il problema del profitto per gli azionisti, rendendo nel contempo «eccedenti» fasce di lavoratori i quali, aggiunti a quelli resi «esuberanti» dai processi tecnologici, erano divenuti un ostacolo all'ulteriore accumulazione di capitali e andavano quindi espulsi. Così è stato e per la Magneti l'obiettivo è raggiunto.

Ormai il sindacato italiano, come già quelli di altri paesi capitalisti e «socialisti», ha i suoi rappresentanti nel potere. Nei ministeri, nei consigli di amministrazione degli enti parastatali, delle aziende municipalizzate, dell'INPS, delle Ferrovie (per citarne solo alcuni), i «rappresentanti dei lavoratori» partecipano alla gestione delle aziende che — come tutti sanno — devono fare profitti. Non c'è quindi da meravigliarsi se nelle piattaforme aziendali i sindacalisti stabiliscono obiettivi «compatibili» con i profitti e se non sono neppure più in grado di difendere un solo po-

sto di lavoro. Conciliare gli interessi dei padroni con quelli degli operai è sempre stato il sogno dei socialdemocratici, sogno mai riuscito perché o prevalgono gli uni o gli altri. I nostri sindacalisti da tempo non sognano più perché, sedendo nei consigli di amministrazione, non possono fare altro che privilegiare gli interessi dei padroni.

Anche questa sconfitta può servire perché dimostra, una volta di più, che senza un'organizzazione operaia indipendente, con un sindacato completamente asservito agli interessi padronali, gli operai della Magneti Marelli, come quelli della FIAT di Torino nell'80, non avevano alcuna possibilità di resistere.

Senza un'organizzazione di classe che diriga la lotta economica e politica, gli operai non solo non possono difendersi dagli attacchi dei padroni, ma non possono neanche contrattare al meglio la vendita della loro forza-lavoro.

SERVIZIO IN ULTIMA PAGINA

Stragi e gestione dello stato

Dieci e più anni di stragi: si chiede in tutte le salse di individuare i colpevoli, di estirpare questo tipo di azione politica dalla realtà italiana. L'opposizione denuncia probabili connivenze dell'apparato statale con gli organizzatori delle stragi. Il governo risponde di suffragare queste gravi accuse con prove documentali.

Sembra di assistere ad una rappresentazione teatrale a sfondo drammatico in cui ognuno recita stancamente una parte che ripete ormai da anni. Si può tentare un ragionamento più approfondito per quanto è possibile, avendo sottomano solo le notizie riportate dai giornali.

La definizione di strage è insufficiente per definire l'attentato al treno la vigilia di Natale: bisogna parlare di «azione politica», in quanto solo così si può fare un ragionamento su possibili forze o gruppi che ne sono i diretti organizzatori o responsabili. La morte di più di centocinquanta persone provocata da attentati dinamitardi in questi dieci anni, non può essere iscritta nella categoria «strage» che tende a dare un carattere naturale o accidentale a quel-

le che sono vere e proprie azioni politiche. Va fatta ancora una ulteriore precisazione: nelle guerre, ad esempio, l'eliminazione di individui è giustificata dai contendenti come mezzo necessario per colpire le forze avversarie; contro l'esercito invasore si usa il terrore per rendergli impraticabile il territorio occupato.

Le stragi di questi anni si inseriscono in una concezione della lotta politica diversa. Non si colpiscono direttamente i ranghi dell'avversario, lo si colpisce in via indiretta. Colpendo indiscriminatamente gli uomini come individui sociali, l'effetto agisce di riflesso su tutta la società. Nella società dello spettacolo la strage agisce come un film del terrore sugli spettatori, solo che questa volta non si tratta di finzione, di messinscena. Si tenta di creare così dei problemi nel rapporto fra società e governo di questo, fra i diversi partiti.

La spiegazione di questo «modo di agire politico» va ricercata nella storia della borghesia italiana di questo dopoguerra, né all'estero, né in qualche cattivo funzionario dei servizi segreti.

Nello sviluppo capitalistico di questi ultimi 40 anni strettamente intrecciata ad una borghesia direttamente operante nella produzione e riproduzione del capitale se ne è formata un'altra che con metodi «illegali» ha potuto controllare importanti aliquote del capitale sociale.

Precisiamo che sulla base di questo modo di produzione «legalità» ed «illegalità» hanno solo un significato relativo: sfruttare gli operai, appropriarsi di una parte di lavoro non pagato è legale pur essendo un furto, prendere tangenti o finanziamenti in base ad appoggi politici è illegale e

può essere perseguito.

Con l'aggravarsi della crisi, contrasti fra questi due settori della borghesia dovevano naturalmente prodursi: la famosa questione morale va letta in questo quadro.

Non si può pensare che questa lotta si svolga in modo indolore. I gruppi più colpiti rispondono con mezzi brutali, gli interessi economici sono così vasti che valgono ben qualche strage.

I gruppi economici più legati all'arricchimento ottenuto con «mezzi illegali» o tramite mezzi politici sono quelli che nel corso di anni si sono più sedimentati alla guida di particolari rami dell'apparato statale. È innegabile che settori dei servizi di sicurezza sono implicati nelle stragi di questi anni, che in qualche modo hanno coperto varie responsabilità facendo insabbiare indagini ed inchieste.

Ora il problema si può così riassumere: l'epurazione dell'apparato statale, le indagini, arriveranno a coinvolgere i livelli più alti di questo mettendo sotto inchiesta le «colonne» dello stato democratico-borghese, oppure si colpiranno solo alcune figure secondarie cercando una mediazione che salvi comunque lo stato, la sua immagine, che anzi la rilanci dimostrando che è efficace nella repressione, individuando qualche mostro da sbattere in prima pagina?

A nostro parere si opererà sicuramente per questa seconda soluzione, gli interessi economici e politici dei gruppi in lotta nella gestione dello stato sono talmente concatenati che una lotta a fondo contro una sua parte finirebbe per affondare tutti, evidenziando su quali accordi, manovre, operazioni si regge il potere dello stato democratico.



GRAN BRETAGNA - Dopo 11 mesi di sciopero i minatori resistono (pag. 4).

FIAT TRATTORI Modena

Democrazia sociale e dittatura in fabbrica: la "lettera" entra nel "quotidiano" operaio

Una lettera come tante ma con qualche particolarità, quella che il duo Ponzoni-Fiat ha spedito in questi giorni.

Sentite la comica: si contesta al compagno preso di mira, che un mese fa (nientemeno) cioè ai primi di dicembre 1984, avrebbe svolto negligenza il proprio lavoro con fermate e spostamenti dal posto di lavoro stesso.

Curioso modo di procedere. A distanza di un mese, uno dovrebbe ricordare e produrre prove della sua innocenza; ma come ricordare senza avere a disposizione un diario, dove annotare in modo dettagliato: spostamenti, eventuali pisciate ecc. Perché in realtà non si contesta niente di preciso, né la qualità né la quantità del lavoro, né un episodio in particolare, solo fantasiose insinuazioni.

Colpire uno per educarne cento. Colpire chi è politicamente schierato contro lo sfruttamento e per l'emancipazione della classe operaia è la parola d'ordine. Minacce e isolamento, compreso quel lugubre rito di diffidare chiunque gli rivolge la parola, pena possibili spostamenti punitivi.

Ma caro Ponzoni, se vuoi arrivare a criminalizzare un operaio per le sue opinioni politiche, devi stare più attento ed equilibrato nell'applicare la tua giustizia e disciplina. Perché se

sei tollerante con i tuoi amici collaboratori e permissivo con le tue amiche, tanto permissivo da risultare chiaccherato in reparto (roba da *Novella 2000*) si cade poi nel ridicolo se si pretende dagli uni quello che gli altri non fanno. Già c'è nel tuo modo di comportarti un prezioso riconoscimento politico; significa che certi discorsi ti turbano e infastidiscono la Fiat se si scervella tanto a costruire simili montature.

Se poi di comune accordo volete procedere con provvedimenti disciplinari infrangendo le vostre stesse regole del gioco, procedete pure, ma allora dovete anche chiamare questo procedere con il suo vero nome: Fascismo.

Quando si governa solo con la forza senza il minimo consenso (magari estorto con l'inganno), ciò può creare diversi problemi, non ultimo quello di togliere le residue illusioni a molti operai circa questa democrazia e sviluppare l'antagonismo.

Oggi non solo gli operai politicamente schierati ricevono lettere: la lettera gira con grande facilità, il capo rileva una infrazione, il sindacalista ufficiale sempre più spesso allarga le braccia al cielo dicendo «stai attento figliuolo, cerca di non sbagliare», l'operaio abbandonato a se stesso è costretto e ridotto a rimettersi alla clemenza della corte.

Così la Fiat già accusatrice diventa anche giudice: dopo aver studiato per incastrarti, nell'amministrare la pena pretende anche riconoscenza («poteva andare peggio»).

Ma chi giudica la Fiat, se non paga la contingenza, se non fa il contratto, se aumenta lo sfruttamento, se licenzia, se ci coinvolge in una guerra commerciale scagliandoci contro altri operai? Nessuno la può giudicare se non un proletariato cosciente.

Noi riteniamo che denunciando sistematicamente anche questi fatti si evidenzia una precisa scelta del sistema contro gli operai, che va capita analizzando il profitto individuale e i suoi meccanismi di formazione. L'agitazione politica condotta sistematicamente eleva la coscienza della parte più sensibile del proletariato.

A lavorare con metodo ci pensa giorno dopo giorno anche il sistema capitalistico stesso creando inevitabilmente le condizioni materiali di immiserimento per strati sempre più ampi. A cosa fare in ogni situazione concreta, a come rispondere, a come difendersi, a questo dobbiamo per forza pensare noi.

Comitato Operaio Fiat

OPERAI
sostenete economicamente
il giornale. Le sottoscrizioni
vanno effettuate sul
c/c n° 24945206 intestato a
OPERAI CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO

Fiat Trattori
FIAT

Signor

S E D E

Ns. riferimento da citare nella risposta Sigla GG/pv

N. Modena, 3.1.1985

Con la presente Le contestiamo formalmente l'infrazione disciplinare da Lei commessa "Per aver svolto nei giorni 3 - 4 - 5 - 6 - 7 Dicembre 1984 negligenza il lavoro assegnato con continue fermate e spostamenti dal posto di lavoro". In relazione a quanto sopra esposto ci riserviamo di adottare nei Suoi confronti i provvedimenti disciplinari del caso.

La avvertiamo inoltre che dispone di cinque giorni di tempo, dalla data di consegna della presente, per produrre eventuali giustificazioni.

Distinti saluti.

Fiat Trattori S.p.A.
PERSONALE E AMMINISTRAZIONE
ARE. MODENA

Via Pico della Mirandola, 72
41100 Modena
Casella Postale 606/607
Modena Ferrovia
Telefoni: 059/243111 - 243222
Telegrammi: Tx 510266 Fiatmo

Fiat Trattori S.p.A.
Sede Sociale Modena
C.C.I.A.A. Modena N. 159447
Tribunale Modena 7146
Capitale Sociale Lit. 20 miliardi
Codice Fiscale 00370290363

Elezioni del CdF. Quali gli spazi, dove i limiti

Il bilancio del nostro consiglio di fabbrica non può prescindere dal bilancio della politica sindacale in questi anni.

Questo consiglio, come i consigli più in generale, è stato sottoposto in tutto e per tutto alle scelte di collaborazione dei sindacati nazionali. Dove c'è stata resistenza interi consigli sono stati sconsigliati e liquidati (vedi Bagnoli, Montedison, ecc.). Per giudicare le scelte sindacali non bisogna andare tanto lontano, bisogna solo ricordare le tappe più significative:

— rinuncia a difendere il salario (regalo della liquidazione, contratti scandalosi, scala mobile tagliata ecc.);

— concessione della mobilità, difesa solo formale del posto di lavoro, sposando in toto le leggi capitalistiche del mercato e lasciando isolati gruppi di operai o intere fabbriche, a morire lentamente di morte naturale come se fosse naturale perdere il posto di lavoro, senza aver prima sviluppato momenti di solidarietà e lotta, non processioni simboliche.

I concetti di assenteismo, qualificazione, produttività, concorrenza, costo del lavoro, sono sempre stati patrimonio dei padroni; ora sono diventati patrimonio anche dei sindacalisti nazionali, regionali, provinciali e attraverso gli esecutivi da loro controllati portati e diffusi a pieve mani in fabbrica.

La disgregazione, la rassegnazione, la concorrenza che esiste oggi tra gli operai è sì opera dei padroni, ma si è potuta sviluppare, degenerando nell'individualismo più esasperato, perché su nessuna delle scelte politiche dei padroni c'è stata coerente difesa, anzi c'è stato un appoggio di fondo che ha contribuito a confondere come non mai i ruoli e gli interessi tanto diversi tra padroni e operai. Indubbiamente queste posizioni hanno prodotto un danno enorme tra la classe operaia che tuttavia ha espresso la sua critica, rinunciando alla tessera sindacale e nel migliore dei casi formando comitati indipendenti.

Oggi alcuni vecchi «tromboni» che da anni navigano dentro i consigli, si ripresentano per un altro mandato parlamentare. Perché parlamentare? Perché di fatto rappresentano i partiti parlamentari borghesi dentro la fabbrica, con lo scopo reale anche se non dichiarato di spostare su obiettivi devianti le contraddizioni, incanalare l'eventuale protesta, convincere alla sottomissione gli operai preparandoli a prospettive sempre più anguste. Se ne guardano bene

dall'evidenziare gli operai come soggetti politici complessivi, anzi cercano di istituzionalizzarci come merce forza-lavoro, che ogni tanto si può esprimere sindacalmente per decidere come e a che prezzo venderli.

A parte il fatto che non ci stiamo difendendo nemmeno a livello sindacale (sarebbe già qualcosa), politicamente non dovremmo mai decidere niente, dopo aver prodotto tutte le ricchezze del paese.

Come regolarci in queste elezioni?

Alla Fiat hanno lasciato ancora qualche aspetto di democrazia condizionata, del tutto scomparsa in diversi posti di lavoro; per esempio all'Enel dove Cisl e Uil hanno preteso che il 30% dei delegati non siano eletti ma immessi d'autorità direttamente dai sindacati esterni. La Uil da noi ha dichiarato che se non fosse sufficientemente rappresentata si ritirerebbe dal consiglio (quale perdita!). Qui tutti possono votare, iscritti e non iscritti: finita la festa però tutti dovranno sottostare alle direttive e alle regole sindacali. Buona come idea; il dissenso e le posizioni politiche si possono esprimere, ma non devono nuocere, tanto meno contare.

In questo contesto è bene non farsi troppe illusioni, ma noi riteniamo utile usare anche questo spazio limitato; fino a che questa struttura, il CdF, non sarà totalmente sputtanata. Diamo perciò indicazione agli operai meno compromessi con la Fiat e con l'esecutivo di presentarsi alle elezioni come candidati. Non è facile trovare stimoli in questa situazione, orientarsi o ricucire un discorso di classe, non è facile contrastare il potere della Fiat, dei partiti borghesi, dell'aristocrazia operaia, ma va sicuramente tentato, come vanno tentate anche altre strade per organizzarci; dove «organizzazione», abbia veramente un significato più ampio e assolutamente indipendente da chi finge solo di fare i nostri interessi.

22/11/84

Comitato Operaio Fiat

Le elezioni che si sono svolte il 4 dicembre, predate da assemblee di reparto, hanno dato un esito positivo per il Comitato Operaio: là dove i compagni erano presenti sono stati quasi tutti eletti, in alcuni casi prendendo più voti di storici capi del PCI. Nessuna illusione sulla conquista del Consiglio! Ma certamente il riconoscimento che c'è stato è la riprova che il Comitato è fuori dal ghetto in cui la FIAT, il PCI e il sindacato hanno sempre tentato di cacciarlo.

ITALSIDER Bagnoli

La normalizzazione stenta a passare: anche se isolati gli operai resistono all'applicazione dell'accordo

I lavoratori del reparto cokeria della Nuova Italsider di Bagnoli non hanno mai accettato l'accordo del 10 maggio fra azienda e FLM né i risultati del referendum sullo stesso, perché contrari al licenziamento di circa 3000 addetti e al maggior sfruttamento di chi resta.

Il 29.10 i dirigenti della Italsider comunicavano che, come previsto dall'allegato 5 dell'accordo, l'organico delle 5 squadre del reparto cokeria sarebbe diminuito di tre unità per ogni squadra, per cui gli addetti diminuivano di 15 unità (da 60 a 45). Gli operai della cokeria non accettano né la fuoriuscita dei loro 15 compagni né i carichi e i ritmi imposti dall'azienda.

L'Italsider avverte immediatamente le autorità dell'accaduto.

Al perdurare dello sciopero, il Prefetto di Napoli convoca i rappresentanti dell'Italsider, la FLM e i delegati del reparto. Questi ultimi sono costretti ad accettare le condizioni dell'accordo del 10 maggio, sotto la minaccia di licenziamenti e denunce alla Magistratura; ma gli operai della cokeria non si piegano e rifiutano i risultati di quell'incontro e attuano una autoriduzione della produzione cioè rallentano gli sformamenti. L'azienda reagisce «duramente», ferma l'altoforno e mette immediatamente in cassa integrazione 514 operai; inoltre diffonde un comunicato in cui afferma: «Perdurando la situazione di incertezza sulla regolarità di funzionamento della cokeria, l'Afo è stato preparato anche per una lunga fermata. Alla sospensione del personale seguirà la graduale fer-

mata e messa in sicurezza degli impianti».

Alla chiusura dell'Afo 4 seguono 12 ore ininterrotte di trattative tra Italsider, FLM, CdF e delegati del reparto cokeria.

Alle quattro e mezza del mattino viene siglata una ipotesi di accordo che pone fine alla vertenza aperta dalla cokeria. Gli operai del reparto isolati e sotto la minaccia del licenziamento sono costretti, nonostante la loro combattività, a far passare la ristrutturazione.

In questa vertenza la FLM si è schierata apertamente contro i lavoratori del reparto cokeria, perché d'accordo con i piani di ristrutturazione aziendale.

I delegati della sinistra sindacale del CdF hanno completamente abbandonato gli operai della cokeria, lasciandoli isolati dal resto della fabbrica, perché impegnati con la FLM a trattare sulle modalità delle elezioni del nuovo CdF, per garantirsi la loro rielezione.

I delegati del reparto cokeria, contro la volontà degli operai, hanno firmato un accordo in cui sono state sancite condizioni peggiori rispetto all'accordo del 10 maggio e all'incontro dell'1.11.84 davanti al Prefetto.

In sostanza gli operai della cokeria non possono più attuare nessun tipo di lotta, in quanto, data la particolarità del reparto, una fermata o una riduzione della produzione dello stesso precluderebbe il regolare funzionamento della fabbrica.

I compagni di Napoli

BORLETTI Milano

Il collaborazionismo sindacale nega agli operai ogni possibilità di lotta

OPERAIE, OPERAI DELLA BORLETTI

250 operaie dai 48 ai 50 anni a «0» ore; hanno 60 giorni per decidere o il prepensionamento (ma molte non arrivano neanche a 15 anni di contributi) o imboccare il tunnel della C.I. per un periodo indeterminato. Altre 170 operaie a «0» ore da agosto che, come le 40 di maggio non sono in età prepensionabile. In totale 460 operaie sono fuori e non hanno fin ora prospettive di rientro, eccetto le 50 a Sedriano il cui rientro a febbraio prevede l'uscita di altri 70 lavoratori in un'area non ancora resa nota.

Col ricatto della «0» ore a molte operaie vengono imposti turni e trasferimenti. Tutto questo dopo che mille lavoratori, per la stragrande maggioranza operaie, sono stati licenziati.

La chiusura di Sanzio e il relativo trasferimento dei 170 lavoratori a Corbetta (25 Km) con i disagi e i traumi che creerebbe, sembra essere per il CdF un fatto normale, nonostante lo stesso CdF mesi fa scrivesse che la chiusura di Sanzio è da respingere se i lavoratori di quest'area non verranno collocati in Milano sede.

La piattaforma interna, elaborata al ribasso e basata sul contratto di solidarietà, non ha ancora trovato il tavolo delle trattative. Nonostante la gravità dei problemi non c'è un'iniziativa per usare le ore di sciopero in modo diverso, che prospetti una opposizione ai piani padronali; la proposta di scioperare di più nelle produzioni che tirano con il sostegno di una cassa di resistenza, come pure la proposta di estendere in tutte le fabbriche del gruppo FIAT questa forma di lotta non sono neanche state discusse dal CdF. Il sindacato tiene isolata una fabbrica

dall'altra, qualche sciopero e qualche corteo, ma dietro la solidarietà di facciata, avalla le ristrutturazioni. Prepensionamenti e C.I. alternativi ai licenziamenti di massa consentono ai padroni di raggiungere l'obiettivo di riduzione del personale.

Sulla «0» ore senza ritorno il CdF dice: «Se passa alla Marelli sarà più dura anche nelle altre fabbriche». Così mette le mani avanti per poi eventualmente dire che i padroni hanno già «sfondato» da un'altra parte. Ma anche sulle 460 lettere della Borletti non c'è la data del rientro, eppure le forme di lotta continuano ad essere inadeguate alla gravità della situazione.

Nessuna seria opposizione viene fatta ai piani padronali, nessun tentativo di generalizzare la lotta. Gli operai vengono svenduti prima che una lotta possa deciderne il prezzo.

In questo modo si vuole anche evitare che in una lotta di resistenza gli operai misurino direttamente il proprio peso come classe di produttori ed il proprio limite come classe subalterna al capitale. Esperienza dalla quale potrebbe radicarsi una tendenza che punti al superamento del lavoro salariato e dell'attuale società che sta in piedi proprio sullo sfruttamento e la rovina degli operai.

OPERAIE, OPERAI, organizziamoci nei reparti e colleghiamoci con gli operai delle altre fabbriche per affinare la critica alla politica collaborazionista e muovere i primi passi per una organizzazione degli operai indipendente dalle altre classi.

14/1/85

Comitato Operaio Borletti

Questa lettera ci è pervenuta da un operaio della Diaspron. Pensiamo che non necessita di molti commenti: i fatti esposti chiariscono qual è la situazione in cui da un momento all'altro è possibile che si ritrovino gli operai. La condizione che la lettera espone è comune; vale cioè per tutti gli operai e non solo per quelli della Diaspron. Ad un certo punto della lettera chi scrive dice che spera che le procedure fallimentari procedano velocemente per poter ricevere così almeno quello che spetta. Bastano così poche righe per far cadere tutte le fantasiose teorie sulla presunta situazione privilegiata in cui si trovano gli operai, che avrebbero posto di lavoro e salario garantito.

Un ultimo appunto va fatto per la stampa. Di solito, per esorcizzare un avvenimento, si possono usare due metodi: o se ne parla fino alla nausea; oppure si stende attorno una cortina di silenzio in modo che tutto rimanga circoscritto solo ai diretti interessati. Per ciò che riguarda le piccole fabbriche, sembra che tutta la stampa cittadina abbia scelto questa seconda strada.

Gruppo operaio di Parma

Ci risiamo: una fabbrica dichiara la cessazione dell'attività e decine di operai si trovano da un momento all'altro disoccupati. Questa volta è toccato a noi della Diaspron di San Polo (PR) dove produciamo piastrelle di ceramica per l'edilizia. La comunicazione della cessazione ha dell'incredibile. Sono stati direttamente gli operai dell'ENEL, giunti sul posto per tagliare i fili della corrente (a causa di bollette non pagate) che hanno indirettamente fatto luce sull'intera vicenda.

Abbiamo dissuaso i lavoratori dell'ENEL dal procedere al loro compito, ma il risultato è stato quello di rimandare il tutto di una settimana. E infatti, puntualmente, il 17 ottobre viene sospesa l'erogazione della corrente e il 23 ottobre quella del gas.

La comunicazione del licenziamento ci viene fornita il giorno di paga, mentre eravamo diretti a riscuotere il salario. Inutile aggiungere che nelle casse della Diaspron non c'era più una lira e che siamo tornati a casa senza salario. In pratica dobbiamo tuttora riscuotere settembre e ottobre, e poi le liquidazioni.

A quel punto l'unica alternativa che avevamo per recuperare almeno i

DIASPRON Parma

«Licenziamento per cessazione di attività». A proposito dei «privilegi» degli operai garantiti

nostri soldi è stato di occupare notte e giorno il magazzino e la fabbrica per impedire al padrone la vendita delle macchine e dei prodotti finiti. Nel frattempo speriamo che le procedure fallimentari procedano il più velocemente possibile in modo da intascare almeno quello che ci spetta.

Ai fatti voglio aggiungere alcune valutazioni. Come mai il proprietario ha fatto tutto molto in fretta? Perché non ha chiesto la CIG? A Parma sta prendendo piede questa necessità di fare in fretta, di chiudere dove c'è da chiudere senza nemmeno utilizzare gli strumenti preposti ad attutire i colpi. Evidentemente il proprietario deve aver trovato un modo di investire i profitti accumulati su di noi altrove, in qualche altra attività più redditizia. Ha voluto evitare i «fastidi» di una situazione che poteva durare chi sa quanto tempo. Esempio inoltre è stato il comportamento del sindacato. Questo non perde occasione per farci fare scioperi che non servono a niente e di fatto poi quando ci serve per organizzare almeno la resistenza, ecco che latita, è assente. La conseguenza è che senza neppure i più elementari strumenti di difesa, il nostro problema è stato circoscritto solo a S. Polo, mentre a Parma non se ne sa nulla.

A questo fatto ha contribuito anche la stampa cittadina. Il giornale di Parma preferisce riempire le sue pagine o di sport o di fatti di cronaca (uccisa una vipera o cose del genere), stendendo un velo di silenzio rispetto ai problemi reali della gente.

Ma anche le pubblicazioni sindacali non sono da meno. Il risultato è che ci troviamo qui a S. Polo completamente isolati. Né ci può consolare il fatto che il padrone nella lettera di licenziamento ci ringrazia della collaborazione che ha ricevuto: a lui i profitti, a noi... la nebbia.

Un operaio della Diaspron

OPERAI contro

Punti di diffusione

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)

NOVARA
Fabbriche
Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti
S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, via Festa del Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, P.za Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascente, corso Farina 4

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli

Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori

PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B

MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli

Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli
Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go
Cappuccino 102

ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

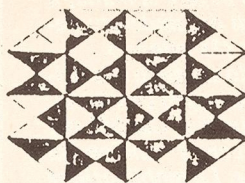
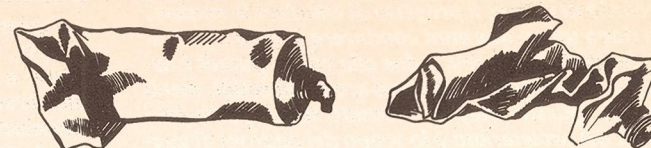
NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via S. Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore

SALERNO
Libreria
Carrano, via Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso
d'Aquino 8

COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11 Febbraio
14 - Diamante

CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67



Sede e stabilimento:
Via Romagnoli, 11 - 43056 San Polo di Torrile (Parma) Italia
Tel. (0521) 819529 (due linee)
Telex: 530836 DIAMON I

S. Polo il 23 OTT. 84

va. rif. _____ ns. rif. 67

oggetto _____

telefonando chiedere del sig. _____

diaspron s.r.l.

monocottura ceramica italiana e prodotti per edilizia

Egr. Sig.

43100 PARMA

RACC. R.R.

OGGETTO: LICENZIAMENTO PER CESSAZIONE DI ATTIVITA'

Siamo spiacenti di doverle comunicare che, nostro malgrado, siamo costretti a disporre la risoluzione del rapporto di lavoro in essere, a causa della totale totale cessazione della attività aziendale.

A far tempo dal ricevimento della presente, decorrerà pertanto il periodo di preavviso nel rispetto delle normative contrattuali vigenti.

Nel ringraziarla per la collaborazione che ci ha fornito, la informiamo che i suoi documenti di lavoro sono disponibili presso il ns. ufficio Personale, mentre per quanto altro di sua competenza provvederemo appena possibile, tenendo conto della situazione.

Distinti saluti

DIASPRON s.r.l.
MONOCOTTURA CERAMICA ITALIANA
SAN POLO DI TORRILE (PR)

GRAN BRETAGNA



Dopo 11 mesi di sciopero i minatori resistono

«La lotta è giunta a un punto cruciale»

Dal nostro corrispondente in Gran Bretagna:

Mike - Box 81, 1st May Bookshop, 43 Candlemaker Row, Edinburgh

Novembre 1984 — Dopo 8 mesi questo sciopero ancora sta continuando. Secondo il sindacato dei minatori (NUM - National Union of Mineworkers) l'80% dei minatori è coinvolto nello sciopero. Secondo l'Ente Carbone di stato (NBC - National Coal Board) circa il 70% dei minatori è coinvolto nello sciopero. In tutto la Gran Bretagna ci sono circa 180.000 minatori. L'industria del carbone è molto importante nell'economia nazionale.

Lo scopo principale dello sciopero è di combattere contro il progetto dell'Ente Carbone di chiudere molte miniere. Questo progetto è, chiaramente, proprio un progetto del governo della Thatcher. Il sindacato ha detto che vuole anche una riduzione nelle ore di lavoro; vuole una settimana lavorativa di solo quattro giorni, invece di cinque. E vuole un aumento nel salario. Però in questi giorni i capi del sindacato non parlano quasi mai di meno ore e più salario, parlano soltanto di rifiutare la chiusura delle miniere. Ma mi sembra che questi scopi sono molto importanti, perché anche se, finalmente, l'Ente Carbone dirà che è d'accordo di ritirare il progetto di chiudere le miniere, però dopo uno o due anni comincerà ancora a provare a chiuderle, forse una o due alla volta. Quindi è necessario che i minatori abbiano scopi più solidi, meno difensivi. Questo sciopero è basato sul conflitto fra i bisogni del proletariato e lo scopo dei padroni di guadagnare più profitti e di avere più controllo sulla produzione dell'energia (lo sviluppo delle centrali nucleari invece delle centrali a carbone). Però anche rispetto a questo il sindacato fa confusione, perché invece di dire che i bisogni del proletariato sono più importanti dei profitti, spesso dice che infatti TUTTE le miniere possono fare i profitti, solo che ora c'è una mancanza di investimenti.

L'estensione dello sciopero

Per vincere, i minatori devono allargare la lotta per coinvolgere altri settori. E per riuscire a fare così, i minatori devono agire per conto loro, fuori dal controllo del sindacato. Devono andare alle centrali e altri posti di lavoro e parlare con i lavoratori, fare i picchetti di massa.

Fino ad adesso un'estensione della lotta è avvenuta in parte, ma non sufficientemente. I portuali hanno fatto due scioperi, che sono stati legati alla lotta dei minatori (luglio e agosto/settembre). Però il secondo sciopero non era molto forte ed è finito con una sconfitta dei portuali. Adesso molti ferrovieri si stanno rifiutando di trasportare carbone. Anche molti portuali e marittimi stanno rifiutando di lavorare con il carbone. Però purtroppo i padroni stanno riuscendo ad utilizzare i camion invece della ferrovia, altri porti sono senza un'organizzazione forte dei lavoratori, e le navi straniere non sono organizzate. Infatti, l'importazione del carbone è aumentata molto, per esempio dalla Polonia (i padroni del capitalismo Est e Ovest lavorano insieme contro il proletariato).

Tre giorni fa uno sciopero per guadagnare più salario è cominciato nel settore importante delle automobili, all'azienda nazionalizzata British Leyland Austin Rover. C'è anche uno sciopero all'azienda privata Jaguar e la possibilità di uno sciopero alla Ford, tutte e due nello stesso settore.

È anche importante il fatto che questo sciopero si sviluppa in un periodo in cui c'è un aumento della lotta di classe a livello internazionale; per esempio le lotte in Cile e in Sud Africa, le lotte dei minatori in Belgio, dei lavoratori dei cantieri navali in Spagna, dei lavoratori delle fabbriche automobilistiche in Francia, ecc. Più informazione sulle lotte in Italia e in Europa sarebbe molto utili, perché è difficile trovare le informazioni in Gran Bretagna.

È molto importante in questo periodo della lotta dei minatori colpire l'operazione della centrale. Alla centrale del carbone le riserve sono già molto ridotte. Se le riserve diverranno troppo piccole non sarà possi-

bile mantenere la normale fornitura di elettricità, ci saranno ogni tanto interruzioni di corrente elettrica. Questo fatto colpirà l'industria e l'economia nazionale. È anche possibile, soprattutto nelle zone povere delle città grandi, che quando ci saranno queste interruzioni di corrente elettrica molte persone cominceranno a rompere i vetri dei negozi per prendere le merci. Quindi ci sarà la possibilità di «riots», tipo 1981, insieme con una lotta grande nell'industria. Mentre il governo dice che non succederanno mancanze di corrente elettrica, esperti indipendenti dicono che probabilmente alla fine di dicembre non rimarranno riserve sufficienti di carbone.

Però è possibile che, prima di questa possibilità, il governo decida di provare a trasportare il carbone dalle miniere in sciopero alle centrali a carbone. Ma questa operazione sarà molto difficile e avverranno scontri enormi quando i picchetti proveranno ad impedire il passaggio ai camion. Forse il governo dovrà utilizzare l'esercito per trasportare il carbone.

L'attacco «legale» contro il proletariato

I padroni hanno utilizzato nuove leggi per colpire le lotte. Un tribunale ha deciso che lo sciopero dei minatori a Derbyshire è illegale e che a Yorkshire non è dichiarato dai sindacati (28 novembre). Quando il sindacato ha detto che non era d'accordo, il tribunale ha deciso di multare il sindacato e il suo capo. E quando il sindacato ha rifiutato di pagare la multa, il tribunale ha deciso che tutti i soldi del sindacato devono essere sequestrati dallo stato (25 ottobre).

Anche i tribunali hanno vietato lo sciopero alla British Leyland Austin Rover (ma lo sciopero continua), e hanno vietato l'azione dei portuali a Cardiff che stanno rifiutando di lavorare con i camion di un'azienda che trasporta il carbone. La mobilitazione nazionale della polizia contro i minatori continua. Fino ad adesso circa 7500 minatori e altre persone sono stati fermati e hanno ricevuto le denunce per azione legata allo sciopero. Ci sono circa 40-50 persone in carcere. Uno scopo importante dello sciopero sarebbe che tutti devono essere liberati, ma sembra che il sindacato non faccia molto per aiutare quelli in carcere. Due ai picchetti sono stati uccisi, uno è stato investito da un camion e sembra che l'altro sia stato colpito alla testa da «persone sconosciute». Molti sono stati feriti, alcuni gravemente.

L'azione diretta dei minatori

In questo sciopero, ci sono stati molte azioni dirette illegali, per esempio occupazioni, attacchi contro la proprietà dell'Ente Carbone e contro i posti di polizia, picchetti di massa con barricate attraverso le strade, scontri con la polizia, ecc. Ci sono molti esempi su «Counter Information» del 6 ottobre. Più recentemente (15, 16, 17 ottobre) ci sono stati scontri nelle strade di Grimethorpe, Yorkshire; la gente ha attaccato la miniera e il posto di polizia, sono state fermate 22 persone.

Un altro fatto importante in questo sciopero è che numerose donne, come le mogli dei minatori, sono molto impegnate nella lotta. Ci sono parecchi «Women Support Groups» per cui le donne partecipano ai picchetti, organizzano mense autogestite, ecc.

Per ultimo, possiamo dire che lo sciopero dei minatori è arrivato a un punto vitale. Se le centrali riusciranno a lavorare in modo normale durante l'inverno sarà difficile che i minatori vincano. D'altra parte, se cominceranno le interruzioni di corrente elettrica, il governo dovrà utilizzare l'esercito per trasportare il carbone alle centrali, allora ci sarà un approfondimento importante nella lotta di classe in cui la forza antagonista del proletariato potrà divenire più forte. I compagni e le compagne qui stanno lavorando per far sì che la lotta dei minatori si trasformi in una lotta di classe più ampia, con il coinvolgimento attivo di molti settori del proletariato.

Durante il periodo natalizio, mentre in tutte le città del Regno Unito, luci e decorazioni facevano risaltare ancora di più l'abbondanza e la ricchezza delle merci esposte nelle vetrine, nelle città dei distretti minerari del Galles, dello Yorkshire, a Barnsley, a Sheffield il traffico era diradato, i macellai avevano le ghiacciaie semivuote e sui mercati scarseggiava la roba. La gente rimaneva tappata in casa; alla mattina guardava il cielo con preoccupazione, se non c'era neve la situazione peggiorava: meno freddo, minor necessità di carbone, più intransigenza da parte del governo.

Ma anche quest'ultimo non naviga certo in acque tranquille: questo sciopero gli è costato finora più della guerra delle Falkland, oltre 3.600 miliardi e, nonostante le minacce, le migliaia di arresti, i pestaggi, i morti e da ultima la promessa di 3 milioni di premio a chi fosse tornato in miniera prima di Natale, su di un totale di 180 mila minatori, ben 120 mila continuano a lottare. Dopo aver congelato gran parte dei fondi del sindacato, sopprime il già magro sussidio delle famiglie dei minatori in sciopero, circa 35 mila lire alla settimana.

Dallo Yorkshire, la più antica regione mineraria, vengono alcune testimonianze (v. L'Espresso, n. 51, 1984) su come vivono oggi i minatori questo lungo sciopero.

«Family room»

Houghton Place è un tipico villaggio di minatori nell'ondulato e verdissimo Yorkshire, quattro miglia a ovest della tranquilla cittadina di Barnsley. È stato costruito trent'anni fa a spese dell'Ufficio nazionale delle miniere.

In George's street abita Tony Sealcock, 46 anni, minatore, figlio di un minatore, fratello di cinque minatori; minatori erano pure il nonno e il bisnonno e per generazioni, tutti i Sealcock di Barnsley. Tony è il rappresentante di quelli che hanno deciso di scioperare fino alla fine, o fino alla vittoria. Sulle finestre del soggiorno che danno sulla via non ci sono decorazioni natalizie ma manifesti di lotta: «Jobs not jail», lavoro non carcere, dice uno: «Coal not dole», carbone non sussidi, recita un altro.

Quello che Tony chiama «family room» è un corridoio di dieci metri quadri o meno. A un estremo c'è l'angolo cucina, all'altro un camino, un divano e due poltrone, la tv e il giradischi. Sopra la mensola del camino tante statuine in bronzo che rappresentano un minatore che scava, un minatore travolto da un macigno, un minatore che spinge un carrello. «Non ho il minimo dubbio che vinceremo», esordisce Sealcock; quelli che sono tornati al lavoro io li considero dei traditori. Se ho amici tra di loro? No, non frequento gente di quella risma. I miei amici li conosco da sempre e sono tutti come me, pensano come me, fanno le cose che faccio io, hanno famiglie come la mia. Il mio pozzo è la mia vita. Se lo chiudono non so quale altra esistenza immaginare per me. I miei compagni li conosco tutti da trent'anni, siamo come la ciurma di una nave. Io amo la mia barca, amo il mio equipaggio. Come faccio a sbarcare? Sarebbe un naufragio.

Di che vive un minatore in sciopero da dieci mesi? Tony si alza e chiama a raccolta la famiglia. Prima arriva la moglie, Sandra, una donna massiccia, di mezza età, la faccia piatta appena animata da un accenno di sorriso; poi Mark, 11 anni, biondissimo, esile, quindi Ann, 16 anni, timida, infine un cane: «Si chiama Paul, è il mio compagno di lotte sindacali, mi segue sempre, anche ai picchetti. Mi somiglia, nemmeno lui ama i poliziotti».

La signora Sealcock, buste paga alla mano, spiega cosa è cambiato nel menage familiare in questi mesi di sciopero: «Dapprima ho dovuto tagliare le spese superflue, poi ho dato fondo ai risparmi accantonati per le vacanze e da ultimo, dissipate le scorte, ho eliminato le bevande e la carne. Quando Tony lavora porta

a casa 186 sterline la settimana, oggi ne prende due al giorno, il rimborso per il picchettaggio. Poi incassa i dole-benefits per me e per i miei ragazzi e fanno 15 sterline la settimana. Sopravviviamo, ma al limite. L'auto non si usa, solo i mezzi pubblici. Il carbone per riscaldarci Tony se lo procura, ma di straforo: se lo beccano sul fatto lo licenziano in tronco. Poi Mark, di sera, quando ha finito i compiti, prende la torcia elettrica e va con altri ragazzi in un campo di patate, rimedia un paio di libbre o un sacco di botte, dipende».

Picchetto all'alba

Cade una pioggia sottile, il cielo è nero, una fila di uomini percorre i margini della strada che conduce a valle, verso i pozzi della miniera di Houghton. È l'alba. Intabarrati in eskimo scuri, camminano svelti verso la «pickering line», la linea del picchettaggio. Vogliono arrivare in tempo per vedere i crumiri che vanno al lavoro. La barriera non è visibile, non è segnata, ma tutti conoscono il limite estremo fin dove spingersi e oltre il quale troverebbero una reazione rabbiosa della polizia. Dopo pochi minuti arrivano i furgoni pieni di agenti, a decine, e si dispongono in strane file oblique sulla carreggiata.

Gli scioperanti sparpagliati in capannello, si rivolgono saluti e cenni amichevoli.

La scena ad un tratto cambia. Una colonna di pulmini bianchi spunta dalla collina e scende verso la miniera. A bordo ci sono tra gli agenti dodici crumiri che vanno al lavoro. I finestrini dei mezzi sono stati appannati alitandoci sopra per non fare riconoscere gli «scab» dagli uomini dei picchetti. «Bastardi, sporchi crumiri», urlano dalle linee. Qualcuno alza i pugni in segno di minaccia. Il convoglio dei crumiri sparisce rapidamente nella discesa e un attimo dopo la folla si dilegua. Nel tacito, non dichiarato accordo con la polizia, sanno che non sarebbe tollerato nulla di più.

«Welfare hall»

A Thurgroft, 20 chilometri da Sheffield, il pozzo è stato aperto nel 1909 e si prevede che duri fino al 1986; non c'è nient'altro che la miniera. Anche qui, come in altri villaggi minerari, c'è la «welfare hall», un centro di ritrovo e di assistenza per i minatori: è un gelido edificio posto al centro del villaggio che adesso funziona come centro collettivo dello sciopero. Così lo descrive Jane Redding (Il Manifesto, 3/1/85):

Qui è raccolto e distribuito tutto il cibo. Qui arrivano i minatori nelle ore fredde e buie della notte a bere un tè prima di iniziare le loro spedizioni ai picchetti. Pacchi di cibo sono distribuiti, abiti sono scambiati e tante ore vengono trascorse insieme. Tutti sentono che preoccuparsi o scherzare insieme è preferibile alla tensione che si accumula nelle case solitarie.

Si gioca a bingo, una tombola con una cartella che costa 5 pence, 120 lire. I premi sono sacchetti di farina, un barattolo di frutta, un pezzo di dolce al formaggio. Oggi le donne che organizzano tutto questo sono di cattivo umore, non vengono in molti dal villaggio a sostenere queste iniziative, anche se sempre più gente viene a chiedere i pacchi di cibo mentre lo sciopero continua: «Non sono tanto i soldi che sono importanti — dice Pat — voglio dire, 5 pence in più o in meno non sono nulla no? È sapere che possiamo ritrovarci tutti insieme». Anche se i pacchi di cibo possono arrivare dalla Francia e dall'Europa centrale, non ci sono sostituti per la determinazione necessaria in questi freddi mesi di sciopero. Ed è molto freddo per la maggior parte della gente del villaggio, che brucia carbone per riscaldare le case e produrre acqua calda, ma adesso l'unico carbone che si trova è quello che si riesce a rastrellare dalle montagne di detriti inutilizzati, e la polizia assicura che nessuno possa recuperare il carbone dai depositi.

I CONTI BISOGNA PUR FARLI TORNARE

“Straziami, ma di cifre saziarmi”

Una “scienza” statistica inglobata negli interessi propagandistici del governo ci dà una realtà difficile da riconoscere. Le tecniche utilizzate per far quadrare i dati.

I processi reali di ristrutturazione delle fabbriche e della società marciano con la pesantezza e con la brutalità che sperimentiamo sulla nostra pelle tutti i giorni. I licenziamenti, individuali e collettivi, sono all'ordine del giorno, gli operai in cassa integrazione con poche o nessuna possibilità di rientro in fabbrica aumentano di mese in mese e quelli che rimangono in fabbrica sono sottoposti alla repressione più brutale, perché ormai la Fiat, come si dice, «ha fatto scuola».

Ma non siamo più agli albori della rivoluzione industriale, quella attuale è una società capitalista «moderna» che funziona, anche, con il consenso organizzato, e la cruda necessità di ripristinare soddisfacenti margini di profitto per i padroni cerca per quanto possibile di coprirsi e giustificarsi attraverso la pretesa oggettività della scienza statistica, attraverso l'inattaccabile imparzialità delle cifre, in un vortice di numeri magici che zittiscono tutti.

Già Marx aveva colto con precisione come il capitale, passata una prima fase nella quale la scienza elaborata indipendentemente viene utilizzata ai fini del proprio sviluppo, si appropri poi completamente dello stesso processo dello sviluppo scientifico, forgiandolo e facendolo evolvere a sua propria misura: «La contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, come *proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manufatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitale rappresenta l'unità e la volontà del cor-

po lavorativo sociale, (...) si completa nella grande industria che *separa la scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe ad entrare al servizio del capitale» (*Il Capitale*, I, Cap. XII, par. 5).

La scienza statistica non sfugge a questo destino, sebbene tenti di darsi parvenza di oggettività e, quindi, di neutralità rispetto allo scontro di classe. Ovviamente in questo caso il processo di separazione avviene non più all'interno della fabbrica, ma a livello sociale, e ciò è testimonianza ulteriore dell'espandersi del dominio capitalistico sull'intera società.

Così pure lo sviluppo e la gestione delle comunicazioni di massa e la gestione del flusso delle informazioni sono direttamente funzionali alla esigenza di orientamento delle opinioni e di manipolazione del consenso. Anzi, il matrimonio tra statistica e mezzi di comunicazione di massa è uno dei più riusciti e funzionali. Giornali e televisione ci bombardano con misurazioni millimetriche del tasso d'inflazione, con i dati stratosferici del disavanzo pubblico e con mille altre cifre, le quali portano tutte inevitabilmente all'implicita conclusione che «la situazione è ancora grave, ma stiamo migliorando; basta fare ancora qualche sforzo per contenere il costo del lavoro...».

Il tipo e il dosaggio delle informazioni fornite sono ovviamente non casuali, ma sapientemente calibrati in funzione dei messaggi politici che si vogliono affermare e delle «emergenze» di turno che bisogna affrontare. Solo per fare qualche esempio, in tempi di rinnovi contrattuali è particolarmente massiccia la diffu-

sione di dati relativi al calo della produzione industriale, all'aumento del costo del lavoro, all'aumento delle spese per generi voluttuari, all'assenteismo, ecc. Oppure, ancora, prima del varo di provvedimenti che tagliano le spese per l'assistenza sanitaria, si esibiscono una serie impressionante di cifre relative ai deficit delle USL e dell'INPS, guardandosi bene dal dire, contemporaneamente, che la spesa sanitaria in Italia è inferiore a quella degli altri paesi europei.

Altri dati, in compenso, brillano per la loro assenza. Così è estremamente improbabile sentire a quanto ammonta la spesa per esercito, polizia e magistratura; o quante armi si producono e a quanto ammonta il giro d'affari generato da queste armi e a chi vanno.

Né i nostri sedicenti rappresentanti ufficiali sono da meno. In questi anni abbiamo visto schiere di sindacalisti venire nelle assemblee a scodellare valanghe di dati, di consuntivi, di previsioni, di tabelle, nel tentativo di dimostrare che prendendo meno soldi, lavorando di più ed essendo cacciati fuori dalle fabbriche... gli operai ci guadagnano.

Naturalmente in questa barabanda di cifre la parte del leone la fa il governo, e qui la situazione è veramente paradossale. Prendiamo per esempio uno dei temi che vanno per la maggiore: l'inflazione. Da una parte il governo elabora le previsioni e fissa gli obiettivi, stabilendo in anticipo quale sarà l'inflazione e di quanto dovranno aumentare (si fa per dire) i salari, attraverso «trattative» centralizzate con padroni e sindacato, giungendo ogni inizio d'anno ad un accordo globale. Stabilisce, diretta-

TABELLA 2					
Incidenza delle tariffe sulle spese di due famiglie-tipo e confronto con gli aumenti relativi della scala mobile					
	Spese tariffarie mensili	Aumento spesa mensile dovuto a tariffe	Aumento scala mobile dovuto a tariffe	PERDITA NETTA MENSILE	
	1983	1984	%		
(1)	167.100	214.500	47.400	6.800	40.600
(2)	237.700	317.600	79.900	10.600	69.300

(1) = famiglia di 3 persone, un reddito mensile di L. 1.140.000
(2) = famiglia di 4 persone, due redditi mensili di L. 1.520.000

Fonte: AZIMUT, n. 5

mente o indirettamente, le tariffe pubbliche e i prezzi di una serie di beni di prima necessità. Dall'altra raccoglie, elabora e diffonde i dati consuntivi degli andamenti reali dei prezzi.

Osservando come tutto venga «fatto in casa» risulta in parte spiegata la relativa facilità con la quale gli obiettivi prefissati vengono quasi sempre raggiunti, con quel piccolo scarto che da un lato rende più credibili i risultati, e dall'altro giustifica la richiesta di nuovi sacrifici.

Vediamo così come i dati ufficiali relativi ai prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati in questi ultimi anni (vedi Tab. 1) siano sostanzialmente allineati agli obiettivi prestabiliti negli accordi globali, con un netto, costante e progressivo miglioramento della situazione inflazionistica.

TABELLA 1	
Prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati	
1980	+ 21,1%
1981	+ 18,7%
1982	+ 16,3%
1983	+ 15,7%

Fonte: ISTAT

Naturalmente quando andiamo a fare la spesa, o a pagare l'assicurazione, o a fare benzina, facciamo molta fatica a convincerci che la situazione sia effettivamente migliorata come potrebbe sembrare dai numeri, e si conferma nella pratica il sospetto che i dati ufficiali siano parecchio diversi dalla realtà.

D'altra parte il governo e gli enti

locali, entrambi in prima fila nel combattere l'inflazione, sono poi essi stessi una delle principali fonti di aumenti spropositati in un campo che amministra direttamente: quello delle tariffe.

La Tab. 2 (in alto) mette in rilievo l'aumento, per gli anni 83/84, delle spese di due famiglie-tipo per luce, acqua, gas, telefono, servizi comunali, trasporti, ecc., confrontando gli aumenti di queste tariffe con le corrispondenti variazioni della scala mobile. Come si vede, gli aumenti percentuali sono ben lontani dal famoso «tetto» del 10% e, contemporaneamente, il recupero della scala mobile su questo terreno è veramente irrisorio.

È chiaro, comunque, che il problema non è tanto quello di misurare, per ogni dato statistico, la maggiore o minore attendibilità, anche se questo è un terreno sul quale è necessario essere presenti con una controinformazione adeguata.

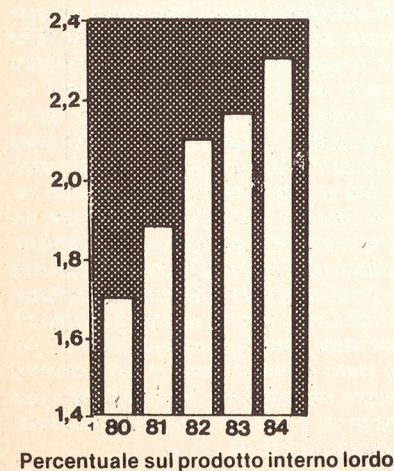
Il problema è piuttosto di accettare o meno di mettersi all'interno di una logica che accetta le leggi dell'economia politica borghese. Una volta entrati in questa logica, infatti, l'unica cosa che rimane da fare è veramente quella di mettersi a controllare la veridicità dei dati, strillando all'impostura (come fanno il PCI e quel che resta della cosiddetta «sinistra sindacale») quando una delle controparti, governo o padroni, non stanno ai patti o cercano di barare. Perché al di là della truffa e dell'imbroglione stanno comunque le «compatibilità» di questo sistema, che non lasciano possibilità di «terze vie»: o si accettano o non si accettano.

Con la visita a fine dicembre del ministro della difesa Spadolini in Israele, si prospetta un ritorno del contingente militare italiano nel Libano, se il parziale ritiro unilaterale dell'esercito israeliano dal Libano avesse inizio.

Negli ultimi anni la presenza diplomatica e militare dell'Italia nell'area del Mediterraneo è in continua ascesa. Senza contare i peregrinaggi dei ministri degli esteri e della difesa, solo nell'ultimo mese il presidente del consiglio Craxi si è recato in Egitto, Arabia Saudita, Algeria e Tunisia. Alla base di questi viaggi c'è sia la ricerca di una maggiore penetrazione delle merci italiane in un mercato dove la concorrenza aumenta, essendo diminuite le risorse finanziarie dei paesi produttori di petrolio, che una azione diplomatica e militare per dare maggiore stabilità alla regione mediorientale direttamente come paesi europei; non a caso queste visite precedono di poco l'assunzione della presidenza CEE per il prossimo semestre da parte italiana.

Craxi in un'intervista alla *Presse* (giornale tunisino-dic. '84) a proposito dell'incontro con Arafat dichiarò: «L'Europa non si può considera-

QUANTO INCIDE LA SPESA PER LA DIFESA



SI PREPARANO ALLA GUERRA... Imperialismo italiano in Medio Oriente

Una chiave di interpretazione dei viaggi che i rappresentanti del governo hanno compiuto nei paesi del Mediterraneo.

re come un testimone passivo della questione del Medio Oriente in quanto sente una forte comunanza di interessi per la sicurezza e la stabilità della regione...». La stabilità della regione mediorientale è necessaria per i capitalisti europei in quanto essa è un'area di approvvigionamento delle materie prime e un mercato di esportazione. La stampa, televisione e forze politiche ci presentano sempre la politica estera italiana come impegnata soprattutto di una affannosa ricerca della pace, di umanitarismo; vediamo i risvolti in termini militari.

Dal libro bianco presentato dal ministro della difesa Spadolini emerge un concetto non nuovo, ma più chiaro nelle conseguenze di qualche anno fa: «L'Italia come anello di raccordo tra l'Europa, il Nord Africa e il Medio Oriente; da qui l'individuazione della provenienza delle minacce: da Nord-Est, da Sud contro le linee di comunicazione marittime, in tutta l'area di interesse strategico, cioè il Mediterraneo, contro la sovranità dei paesi nemici, tra cui con riferimento preciso è indicata Malta» (*Corriere della Sera*, 17.11.84).

Viene reso esplicito in pratica l'intervento militare non solo per la difesa del territorio nazionale ma anche la sua estensione all'area del Me-

diterraneo abbracciando la difesa della sovranità dei paesi amici.

«Sono inoltre rilevate le minacce a cittadini e imprese italiane all'estero: è previsto l'impiego di forze di pronto intervento per l'azione di rientro in patria una volta fallito ogni mezzo pacifico di risoluzione delle controversie... Alla difesa del territorio da incursioni localizzate o per il mantenimento della pace all'estero nel quadro di accordi ONU o bilaterali o per tutelare cittadini italiani è destinata la Forza di Intervento Rapida. Si sa che occorreranno mesi prima che si definisca la sua composizione esatta, che comunque non potrà prescindere dalla brigata paracadutista «Folgore», dal battaglione fanteria di marina «San Marco» e da un consistente rinforzo della 46ª Aerobrigata trasporti» (*Corriere della Sera*, 17.12.84).

A parte la storiella della difesa dei cittadini italiani all'estero che può essere usata come copertura per qualsiasi intervento militare, è evidente che nei prossimi anni l'intervento italiano nella zona del Mediterraneo si prospetta più sistematico in quanto la forza di intervento sarà uno strumento permanente pronto per ogni evenienza e in tempi rapidi. Queste sono le novità che appaiono dai resoconti dei giornali, il libro

bianco per il momento non è stato pubblicato per essere diffuso al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori. Diamo uno sguardo alla relazione dell'ammiraglio Marulli, tenuta presso il Centro Alti Studi Difesa alla metà del giugno '84, «Compiti, responsabilità ed impegni della marina militare alla luce della situazione nel Mediterraneo e nelle aree adiacenti» per avere un quadro della politica militare della forza armata più interessata a questa area.

«Il mantenimento di un elevato grado di controllo sul Mediterraneo è importante per l'Italia sia in vista delle possibili offese che dal mare o attraverso il mare possono colpire il territorio nazionale, sia per assicurare il libero uso delle vie di comunicazione attraverso le quali la quasi totalità dei rifornimenti energetici e delle materie prime raggiungono il paese. La presenza media giornaliera di 2000 mercantili oceanici, in navigazione o in sosta operativa nei porti del Mediterraneo, esprime meglio di ogni altro dato l'importanza economica di questa regione» (*Panorama difesa*, n. 12).

Circa il 90% delle materie prime di cui l'Italia ha bisogno ed il 65% delle esportazioni passano via mare, nel complesso 250 milioni di tonnellate di merci annue. Che questo flusso di merci non venga interrotto è di capitale importanza per l'imperialismo italiano; la sua interruzione vorrebbe dire frapponere dei grossi ostacoli al ciclo di produzione e alla realizzazione del profitto.

Tenendo presente il progressivo disimpegno britannico dal Mediterraneo, l'autonomia decisionale che la Francia si riserva in caso di crisi, per l'ammiraglio Marulli questo porta ad un automatico aumento delle responsabilità della marina italiana nell'ambito Nato, e nell'ipotesi di una crisi esterna alla Nato e cioè con qualche paese del Medio Oriente e Nord Africa, questo peso aumenterebbe ulteriormente.

La Marina Militare ha già fatto

notevoli progressi grazie alla legge navale del '75, ma di fronte all'impegnativa missione che le è richiesta per il capo di stato maggiore emergono necessità di ulteriori miglioramenti. «Un primo settore che abbisogna di interventi correttivi è quello delle forze di altura, capaci di operare con grande autonomia e per lunghi periodi di tempo a distanza dalle basi, a copertura diretta e indiretta del traffico proveniente da Suez e da Gibilterra... Tre gruppi di altura, ciascuno formato da un incrociatore, due o tre cacciatorpedinieri, sei o sette fregate sono necessari per assicurare (tenuto conto del tasso medio di disponibilità delle navi) il controllo e la protezione del traffico rispettivamente nel Mediterraneo centro-orientale e in quello centro-occidentale. Lo strumento navale definito dalla somma di queste esigenze è facilmente traducibile in numeri. Occorrerebbero 135 mila tonnellate di naviglio ed oltre 150 aereomobili: 3 incrociatori, 7 cacciatorpedinieri, 18 fregate ed altrettante corvette, 18 mezzi veloci di superficie, 14 sommergibili, 30 unità contromisure mine, 2 navi da trasporto e da sbarco, 3 rifornitori di squadra, 112 elicotteri medi e leggeri, 36 velivoli da pattugliamento, ed un numero di V/STOL imbarcati. I piani ed i programmi in atto, basati sulle risorse disponibili, consentiranno di ridurre nel futuro alcune carenze evidenziate. Il livello di forze rimarrà in ogni caso inferiore a quello reputato necessario a far fronte ai prevedibili impegni — salvo che le risorse assegnate alla Difesa non beneficino di consistenti adeguamenti».

Come le altre Forze Armate anche la Marina batte cassa al governo per accelerare il processo che punta al rafforzamento dell'arsenale bellico. La crescita delle spese per la difesa, che dall'80 (vedi grafico) è in continuo aumento, dimostra che questo processo non è solo una prospettiva dei militari ma del governo italiano.

LA POSSIBILITÀ DI COSTRUIRE UNA ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Da che cosa nasce la possibilità di costruire una organizzazione di massa dei lavoratori italiani e quali prospettive politiche apre?

Il dibattito aperto dai compagni di *Operai Contro* sulla necessità di costruire organismi di massa nei posti di lavoro che non siano solo elementi di orientamento politico nelle lotte è nello scontro di classe, ma anche punti di aggregazione di interi settori della fabbrica, centra un problema che, secondo noi, è all'ordine del giorno da parecchio tempo. Il fatto che non se ne sia discusso finora non è un caso, in quanto le cosiddette avanguardie politiche rivoluzionarie avendo ben poco da spartire con i problemi reali della classe, impegnate com'erano in estrapolazioni tutte ideologiche e in una prassi organizzativa a dir poco sbagliata, non potevano rendersi conto di ciò che stava realmente accadendo nei posti di lavoro e delle esigenze che si ponevano.

Per altri gruppi di compagni che hanno seguito un percorso forse meno eclatante dal punto di vista del rumore politico che suscitava, ma più aderente ai processi reali, la necessità di costruire una organizzazione di massa nei posti di lavoro è apparsa invece evidente a partire da una certa fase dello sviluppo delle contraddizioni politiche e di classe che vi si andavano determinando.

Ed in particolare quando, sul finire degli anni settanta, l'organicità con cui la confederazione CGIL-CISL-UIL aderiva alle esigenze padronali in tema di salario e ristrutturazione; la centralizzazione della trattativa, che rendeva impossibile ogni influenza dei lavoratori sulle decisioni dei vertici, e il vero e proprio attacco che andavano subendo settori interi di lavoratori che entravano in contraddizione con questa politica (l'ultimo esempio è stato quello dell'Italsider di Bagnoli) erano diventati elementi stabili di una linea politica confederale.

Di fronte a questa situazione, la scelta che si poneva ai compagni era questa: o accettare quello che si poteva definire «cretinismo» consiliare, quella pratica che vedeva i compagni sempre critici nelle assemblee e nei consigli sulle scelte sindacali, ma che non spostava di un millimetro le scelte del vertice (al di là della maggiore o minore buona fede di chi faceva l'oppositore), oppure trarne le conseguenze e in rapporto allo sviluppo della situazione di

scontro tra lavoratori e linea sindacale, scegliere di costruire un riferimento organizzato di questa opposizione. Ed è quello che hanno fatto i compagni che a Roma hanno dato vita alle Rappresentanze sindacali di Base. Esse sono nate appunto nel contesto di uno scontro, nelle fabbriche metalmeccaniche e nei servizi, dopo un intero periodo caratterizzato da una lotta feroce nei consigli e nelle assemblee contro la linea capitolazionista delle confederazioni, di espulsione di delegati e addirittura di scioglimento di consigli.

Questa scelta a noi è sembrata indispensabile e doverosa. Indispensabile perché rimanere nella logica dello scontro verbale dentro le strutture sindacali produceva solo sfiducia tra i lavoratori. Doverosa perché in quanto compagni dovevamo, anche nelle condizioni difficili, assumerci la responsabilità di dare una indicazione concreta a chi, assieme a noi, partecipava ad una determinata battaglia.



Con quali caratteristiche sono nate le Rappresentanze sindacali di Base?

Ci sembra importante chiarire questo punto per evitare, come qualche volta accade, che la nostra scelta sia interpretata come una risposta burocratica ad una esigenza reale che a noi sembra invece di aver colto. Innanzitutto ci siamo posti il problema di organizzare il settore di massa che partecipava allo scontro nel posto di lavoro, mantenendo posizioni di classe di fronte alle scelte confederali. Abbiamo quindi superato la concezione del «comitato operaio» che risultava limitativa dal punto di vista organizzativo e troppo ideologica rispetto ai compiti concreti da assolvere preoccupandoci anche di impostare una battaglia che dislocasse in avanti la spinta che veniva dai lavoratori. Ponendo cioè essi di fronte ad un passaggio che non è solo organizzativo, ma anche e soprattutto politico: quello di passare da un ruolo di opposizione ad una precisa responsabilità di darsi una alternativa e di indicare a tutti i lavoratori un percorso diverso da quello di Lama e soci.

Siamo riusciti in questo intento? Le Rappresentanze di Base, laddove sono sorte raggruppano circa duemila aderenti. In termini assoluti non è molto, ma possiamo dire che nel contesto in cui operano sono riusciti a dare, anche sul piano rivendicativo, risultati interessanti,

Intervengono i compagni della redazione di NOI periodico delle «Rappresentanze sindacali di Base»

anche se non definitivi. I problemi che si pongono sono però molti, per la sopravvivenza di questa esperienza. Uno dei principali riguarda il diritto di organizzazione e di agibilità sindacale sul posto di lavoro. Il famoso Statuto dei diritti dei lavoratori è fatto su misura da CGIL-CISL-UIL per impedire la nascita di altre organizzazioni e viene utilizzato non come garanzia per gli operai ma contro di essi. Organizzarsi diversamente sul posto di lavoro significa, e sin dall'inizio, affrontare questo problema e dargli un respiro di prospettiva. Per quanto ci riguarda non solo in qualche posto di lavoro siamo riusciti a spuntarla, ma abbiamo aperto una battaglia generale con la presentazione di un progetto di legge su questa questione.

Marciamo dunque in linea retta verso la costruzione di un quarto sindacato? Anche qui bisogna fare delle precisazioni. A noi sembra che l'aver costruito le Rappresentanze di Base non significhi affatto aver dato vita ad un altro sindacato, ma fare una battaglia per il sindacato di classe e autogestito dai lavoratori che è il problema vero che si è posto in questi anni. Solo che a questa battaglia vanno dati strumenti concreti per essere gestita, strumenti che non possono essere quelli degli o.d.g. nelle assemblee operaie o del delegato che è il paravento «democratico» di un sindacato non democratico.

Detto questo, però, sarebbe un elemento di estrema debolezza politica puntare su una separazione assoluta delle Rappresentanze di Base rispetto al contesto di fabbrica. La battaglia che esse aprono, in maniera organizzata, è sugli obiettivi prima di tutto, ma anche sul concetto di sindacato e sulla sua gestione. Ed è per questo che esse nascono con una struttura per delegati che definisce i suoi obiettivi in rapporto diretto con i lavoratori, mettendo in risalto la subordinazione delle strutture CGIL-CISL-



UIL ai partiti e la loro sostanziale antidemocraticità. Ed è anche per questo che i compagni delle RdB partecipano ai consigli dei delegati rivendicando il potere decisionale di questa struttura, non accettando ovviamente nessuna decisione esterna. In sostanza il ruolo attuale delle RdB non è tanto quello di essere un'altra organizzazione sindacale, ma quello di organizzare stabilmente la parte più avanzata dei

lavoratori e di condurre un'azione sistematica sugli obiettivi di classe e per il sindacato autogestito.

Vista in questo modo e rapportandola alla situazione che si è creata in questi anni nei posti di lavoro, ci sembra di aver dato una risposta non schematica.

La domanda che poniamo ora ai compagni di *Operai Contro* è questa: l'associazione di cui parlate va in questa direzione? O è un'altra cosa? In particolare a noi sembra che la vostra proposta sia in bilico tra due esigenze: una che è quella che anche le R.d.B. esprimono; l'altra che è tutta politica, di organizzazione di strutture operaie che siano di supporto al «partito» o perlomeno ne rappresentino l'istanza reale.

È molto importante che nel dibattito questa cosa venga chiarita, evitando ogni appiattimento della problematica in un senso o nell'altro. Per essere chiari: a noi non sembra che in questo momento ci si debba attardare nel dilemma: partito o sindacato? Il compito dei compagni oggi è quello di operare in modo che tutte le tendenze e i movimenti di classe che agitano la società italiana vengano organizzate in una prospettiva diversa da quella offerta dalla socialdemocrazia. Porre il problema in



maniera statica o tutta ideologica del gruppo politico che «orienta» la classe è pura illusione, come la storia dei partiti M-L insegna. Se non si affronta in modo dialettico il rapporto tra direzione politica di un processo rivoluzionario e organizzazione di massa del movimento anticapitalistico non avremo mai la possibilità di andare avanti e di rappresentare una tendenza reale della società.

Le R.d.B. risolvono questo problema? Certamente ancora non lo possiamo dire e per tanti motivi che andrebbero analizzati in termini di dibattito politico. Però è certo che non ci lamentiamo di aver tentato una strada concreta per uscire dall'impasse. A ben vedere questa nostra scelta, che appare un po' come l'uovo di Colombo, non è così facile da imboccare come sembra. Misurarsi col problema di dar vita ad una struttura di massa sul posto di lavoro significa misurarsi con una serie di problemi organizzativi, politici e di impegno che da soli già rappresenterebbero un salto di qualità nella tradizione dei movimenti cosiddetti extraparlamentari. Tutto sommato è più facile e (apparentemente) più gratificante il mestiere di qualche liceale invecchiato che ripropone lo schema del partito o di qualche leader movimentista che parla di autonomia operaia (con la A maiuscola) in un deserto di rapporti reali con la classe, piuttosto che scegliere di misurarsi coi passaggi reali della situazione e con le durezze e le difficoltà che esso comporta.

Ma se partiamo dal presupposto che la maturità e la forza del movimento si misurano dal suo grado di organizzazione e dalla sua influenza nella classe, la nostra scelta è obbligata.

Se vogliamo passare in Italia dalla preistoria alla storia del movimento di classe.

La redazione di NOI

La ricerca ed il confronto di posizioni per una organizzazione che permetta agli operai di esprimersi indipendentemente come classe sono complessi, il dibattito non potrà che favorire la chiarezza. Non entreranno nell'esame di tutti i particolari della proposta delle Rappresentanze di Base, ma ne considereremo solo alcuni aspetti essenziali. Di fronte alla proposta è necessario porsi una domanda: perché una nuova organizzazione? Alla redazione di NOI è apparsa evidente la sua necessità a partire da una certa fase: «Ed in particolare quando, sul finire degli anni settanta, l'organicità con cui la confederazione CGIL-CISL-UIL aderiva alle esigenze padronali ecc...». Si potrebbe avere molto da ridire sulla data degli anni settanta, ma per ora non è necessario. Ciò che si osserva è che il giudizio di NOI è principalmente in riferimento alla politica sindacale, alla centralizzazione delle trattative, all'impossibilità dei lavoratori di influire sulle scelte dei vertici. La redazione di NOI corre così il rischio di scindere in maniera artificiosa i problemi del sindacato e del partito: non basta affermare che non ci si vuole attardare nel dilemma per eliminarlo. La scelta di partenza li costringe in tutto lo scritto a misurarsi sul terreno della politica sindacale e, forse non volendo, alla fine si ritrovano in pieno a sostenere la consuetudine che vede gli interessi operai nettamente divisi tra economici e politici. Degli aspetti economici si occupano i sindacati e di quelli politici i partiti. Democraticamente sindacati-patroni regolano le questioni economiche, e democraticamente in parlamento i partiti regolano le questioni politiche.

C'È UNA SERIE DI QUESTIONI POCO CONVINCENTI

Possiamo ancora oggi accettare questa regola, e ridurre l'aspetto fondamentale dello scontro degli operai a quello contro la linea dei sindacati? La semplificazione fatta e la concretezza reclamata dalla redazione di NOI portano a nascondere la complessità della realtà. Dalla semplice affermazione che la linea politica del sindacato è a sostegno degli interessi del capitale emerge la necessità di affrontare i rapporti economici e politici complessivi in cui si trovano gli operai. Le esigenze padronali in tema di salario e ristrutturazione portano alla difesa degli interessi nazionali e pongono il problema del carattere internazionale degli operai. Potremmo continuare a portare altri esempi. Tutto ciò concorda nel dimostrare che spesso la concretezza invece di chiarire nasconde la realtà. Abbiamo affermato nella proposta dell'Associazione che oggi non c'è in Italia un'organizzazione che difenda gli interessi degli ope-

rai, né sindacale né politica. Questo non vuol dire prospettare una organizzazione in bilico tra sindacato e partito, come pensano i promotori delle RdB, ma vuol dire porre come fondamento dell'organizzazione gli interessi complessivi di una classe e non soltanto le contraddizioni con la politica dei sindacati.

È chiaro che se l'aspetto principale è il contrasto con la politica sindacale e non gli interessi generali degli operai si è incapaci di portare la critica e si resta prigionieri della «democrazia» e del «cretinismo consiliare» o nel migliore dei casi si arriva a proporre un nuovo sindacato. Le indicazioni sono tanto più concrete quanto più si avvicinano alla complessità della realtà, non in quanto operano eccessive semplificazioni trasformando la critica in propaganda di alcune idee miracolose.

Per comprendere meglio la proposta delle RdB vediamo gli scopi. La redazione di NOI

Per approfondire la discussione. Note del compagno L.S. della redazione di Operai Contro

afferma: «Passare da un ruolo di opposizione ad una precisa responsabilità di darsi una alternativa e di indicare a tutti i lavoratori un percorso diverso da quello di Lama e soci». Che una scelta organizzativa ha una sua politica non è di certo una scoperta, il problema è vedere quale politica. Ridurre oggi gli scopi di una organizzazione di operai a darsi una linea alternativa a quella di Lama non vuol dire molto, tutt'al più si può fare presa su qualche avversario di Lama e soci. Occorre entrare nel merito delle cose. Oggi gli operai come resistono agli attacchi dei padroni? Come si sostiene il rifiuto a farsi carico dei problemi dei capitalisti nella crisi? Come si lotta contro il nazionalismo? Cosa vuol dire oggi lottare contro i governi e lo stato come strumento dei padroni? Noi pensiamo che nessuna formula di «percorso diverso da quello di Lama» sia una soluzione di questi problemi.

Così l'affermazione che dovrebbe servire da chiarimento sulle RdB non serve che a rendere ancora più indecifrabile il discorso. La redazione di NOI afferma: «In sostanza il ruolo attuale delle RdB non è tanto quello di essere un'altra organizzazione sindacale, ma quello di organizzare stabilmente la parte più avanzata dei lavoratori e di condurre un'azione sistematica sugli obiettivi di classe e per il sindacato autogestito». Ma se non volete essere un'altra organizzazione sindacale non potete porre alla base della vostra proposta principalmente il contrasto con la linea di Lama, altrimenti rischiate di non essere è vero un nuovo sindacato, ma la quinta componente del sindacato. Come fate a stabilire qual è la parte più avanzata dei lavoratori se non ponete sul tappeto la necessità della emancipazione completa degli operai? Quali sono mai questi obiettivi di classe tante volte citati?

E per finire proponete il sindacato autogestito. Sorge un dubbio, per caso non volete costruire un'altra organizzazione sindacale perché pensate che il problema è di arrivare all'autogestione dell'attuale? Nel proporre il sindacato autogestito non riproponete forse il vecchio discorso della contrapposizione base-vertici? Lo stesso nome che date all'organizzazione di «rappresentanze di base» va in questo senso. Ancora una volta sostituite allo scontro tra interessi degli operai e quelli del capitale un aspetto formale: lo scontro tra base e vertici. È un dubbio, ma certo il vostro scritto non contribuisce a chiarirlo e le continue critiche di antidemocraticità ai sindacati rafforzano questa interpretazione.

«Le rappresentanze di base, laddove sono sorte, raggruppano circa duemila aderenti». Non si capisce l'utilità di questo dato. Il fatto che le RdB abbiano duemila aderenti non può certo essere portato a prova della correttezza della proposta. Sapete bene che decine di sin-



GRAN BRETAGNA — Il contenuto del pacco viveri che viene distribuito ogni settimana dal sindacato dei minatori agli scioperanti.

dacatini autonomi ed autogestiti, specialmente tra gli impiegati pubblici, nel parastato o nei servizi, ne hanno molti di più ed in qualche caso riescono ad ottenere anche miglioramenti. Se dobbiamo prendere come esempio i risultati rivendicativi, dovremmo fare riferimenti ai giudici, ai piloti, ai dirigenti statali. Se invece prendiamo come riferimento il contrasto che oppone gli operai al capitale, al sindacalismo borghese ed al sistema politico, il problema diventa oggi: quali possibilità ci sono per gli operai di formarsi una coscienza del proprio ruolo storico ed organizzarsi per una soluzione rivoluzionaria della crisi? La forma da dare ad una organizzazione non può prescindere dai reali problemi che essa deve risolvere. Per questo abbiamo evitato inutili ideologismi come organizzazione di massa, base ecc., preferendo porre in risalto i problemi che l'associazione di operai deve risolvere oggi.

Un'ultima osservazione per finire: nel titolo ed in varie parti dello scritto la redazione di NOI parla di «lavoratori». Chi sono questi lavoratori? I termini come lavoro e lavoratori sono categorie talmente generiche che si prestano a molti equivoci. Il dirigente, l'impiegato, l'operaio vengono spesso accomunati dietro l'etichetta di lavoratori, ma pensiamo che siate d'accordo che questo serve a coprire notevoli differenze. Certo le più diverse categorie di «lavoratori» sono entrate negli ultimi anni in contrasto con la politica sindacale, ma quante e quali sono le differenze tra l'opposizione degli operai dell'industria e quella ad esempio degli impiegati statali è una questione da chiarire. Riteniamo di avere solo iniziato il confronto con la redazione di NOI, molte altre cose si potranno chiarire.

L.S.

OPERAI E LOTTA DI CLASSE

L'importanza della lotta economica del proletariato e la sua necessità è ormai un fatto storicamente riconosciuto dagli operai rivoluzionari di tutto il mondo.

Il 1° congresso dell'Associazione Internazionale degli operai, tenuto a Ginevra nel 1866, adottò una risoluzione che, oltre ad indicare l'importanza della lotta economica, metteva in guardia gli operai ed i socialisti da due possibili errori. Da una parte contro la sua esagerazione (presente allora fra gli operai inglesi) e dall'altra contro la sottovalutazione (difetto che si riscontrava fra i francesi e i tedeschi, specialmente fra i lassalliani).

Nonostante ciò ancora oggi fra gli operai rivoluzionari che si rifanno al marxismo viene spesso sollevata la questione se sia il caso o meno, in determinati momenti, di prestare un'attenzione minore o maggiore alla lotta economica o politica del proletariato. Ciò è legittimo, purché però non si dimentichino due cose:

- 1) che la lotta economica e quella politica sono necessariamente unite in un'unica lotta di classe;
- 2) che ormai, come dimostra l'esperienza della lotta di classe in tutto il mondo, sono sempre più il governo e la polizia «democratici» (o «socialisti» in Polonia, o «fascisti» in Cile ecc.) che si assumono il compito di dare un carattere politico alla lotta economica.

L'importanza della lotta economica

Nella lotta economica il capitale è più forte, perché su questo terreno la classe operaia è costretta a lottare contro gli effetti e non contro le cause che li producono. Intervendo nella guerriglia quotidiana che scaturisce dalla lotta degli operai contro gli attacchi del capitale, gli operai rivoluzionari devono lavorare attivamente nel sindacato ponendosi alla testa nelle lotte economiche. Battendosi contro la politica collaborazionistica, lo spirito nazionalistico e aziendalistico, in fabbrica, nelle assemblee, nei CdF e nelle varie strutture sindacali, essi possono e devono diventare il punto di riferimento della maggioranza del proletariato.

L'attuale situazione ci aiuta. I sacrifici imposti finora agli operai da padroni e governo con la collaborazione degli apparati sindacali da una parte, e il lavoro rivoluzionario che in questi anni gruppi di operai, sebbene scollegati, hanno portato avanti dall'altra, stanno dimostrando l'inconciliabilità di interessi fra padroni e operai a settori consistenti di operai in ogni paese, e si assiste — anche se timidamente — a un «risveglio» della solidarietà di classe.

Il risanamento dell'«economia nazionale», il «risanamento aziendale», obiettivi principali di tutte le piattaforme, in nome dei quali i dirigenti sindacali hanno sacrificato salario e occupazione, sono serviti a risolvere temporaneamente solo il problema del profitto, mentre hanno aggravato ulteriormente la condizione sia degli operai occupati sia di quelli disoccupati.

Ora, nella crisi, si evidenzia meglio una elementare verità: cioè che i rapporti economici della società si manifestano prima di tutto come interessi. L'interesse, principio basilare della società, emerge ormai evidente. L'acuirsi della crisi sfalda il mito del «siamo tutti nella



stessa barca». Si definiscono meglio i contorni di classe. Ogni categoria e classe sociale scende in campo a difesa dei propri interessi corporativi (industriali, bottegai, artigiani, magistrati, avvocati ecc.). Gli stessi partiti parlamentari, uniti contro gli operai nel difendere il sistema del lavoro salariato, si scontrano tra loro nel tentativo di difendere gli interessi dei vari gruppi che formano la loro base sociale.

Le stesse contraddizioni si manifestano nel sindacato con le divisioni: l'apertura del tesseramento confederale e lo sfaldamento del sindacato unitario dunque sono anch'essi determinati da questa situazione. In questo contesto, anche se la situazione è difficile, gli operai rivoluzionari non solo devono lottare per organizzare la resistenza operaia contro gli attacchi del capitale (avendo una visione mondiale dello scontro di classe), ma devono combattere

Sull'organizzazione degli operai oggi. Contributo al dibattito del compagno M.M. della Breda Fucine

tutte le posizioni rinunciarie, liquidazioniste, che portano gli operai a sottostare alle esigenze dei padroni senza lotta. Dobbiamo utilizzare tutte le occasioni che si presentano per intervenire in questo scontro.

Alcuni compagni, invece, partendo dal presupposto che tanto «certe lotte sono perse in partenza», perché «la tendenza generale della produzione capitalistica è alla riduzione del livello medio dei salari», o perché se una fabbrica «non è competitiva chiude comunque», arrivano a conclusioni rinunciarie completamente sbagliate. Se è vero che questa è la tendenza che opera e che cerca di affermarsi, la lotta degli operai può contrastarla a tal punto che, sulla base dei rapporti di forza, può riuscire in certi casi a migliorare temporaneamente la loro situazione. In questa resistenza e nella possibilità di strappare miglioramenti quando si presentano le occasioni favorevoli sta la forza della classe operaia, la ragione che impedisce a questa classe di ridursi ad una massa di affamati e di disperati. È questa l'importanza della lotta economica, ma su questo terreno il nostro lavoro è carente.

Gli stessi compagni che fanno riferimento a *Operai Contro*, senza un'organizzazione che centralizzi il lavoro, senza indicazioni, si trovano spesso alla coda degli avvenimenti. In questa situazione ogni gruppo operaio, ed ogni singolo compagno, è costretto a fare delle scelte individuali, basate su considerazioni particolari e localiste (tipico è l'atteggiamento che ogni compagno assume individualmente rispetto al tesseramento confederale) e questo rende meno incisiva la nostra azione. Ma è sul terreno dell'organizzazione rivoluzionaria che si manifestano maggiormente i guasti provocati da questa interpretazione meccanicista del marxismo.

Necessità dell'organizzazione rivoluzionaria degli operai

Che le crisi economiche continue inaspriscano le contraddizioni di classe, portando il capitalismo verso il crollo, è un fatto innegabile, ma questo non significa — come sembra propenso a credere qualche compagno — che crolli da solo, perché il procedere degli avvenimenti, senza un salto, non cambia nulla nell'ordine generale delle cose e non intacca il dominio del capitale.

La sovrapproduzione di capitali e di merci, l'agguerrita concorrenza nel mercato mondiale e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, pur essendo alcune delle condizioni necessarie che permettono la rottura rivoluzionaria della società, da sole non bastano. La competizione fra i diversi gruppi capitalistici, nella crisi, tende a trasformarsi nella guerra.

Anche se nell'opinione comune la guerra è vista come una calamità, essa presenta tali vantaggi per i capitalisti da essere considerata (nonostante i rischi di nuclearizzazione del conflitto) il metodo tuttora più efficace per procedere ad una distruzione massiccia tanto di capitali che di uomini. Inoltre la guerra, oltre che una condizione necessaria alla ripresa del processo di accumulazione capitalistica, realizzando il pieno impiego, attraverso l'invio dei disoccupati al fronte e lo sviluppo dell'occupazione nel settore degli armamenti, riesce a ridurre al minimo i contrasti sociali interni, deviandoli verso il «nemico» esterno.

Quindi le condizioni oggettive possono anche essere le più favorevoli, ma senza un'organizzazione rivoluzionaria che guidi la lotta economica e politica della classe non è possibile alcuna rivoluzione proletaria.

Storicamente è ormai dimostrato che il movimento operaio, spontaneamente, non può far altro che generare il tradunionismo, e noi sappiamo per esperienza che la politica tradunionistica della classe operaia non è altro che la politica borghese della classe, che porta gli operai a partecipare al massacro imperialista in difesa degli interessi dei loro padroni.

La coscienza politica di classe (cioè rivoluzionaria) può essere portata agli operai solo dall'esterno della lotta economica, cioè dall'esterno della sfera dei rapporti fra operai e padroni.

Infatti l'intervento dei governi che, tramite le leggi, riduce i salari e quella della polizia nelle lotte, può portare gli operai «spontaneamente»

te» a capire da che parte sta il governo, portando la classe operaia alla lotta politica e a partecipare a rivoluzioni politiche come succede in vari paesi (dall'Est all'Ovest).

Ma ciò non basta a rendere rivoluzionaria e comunista la politica operaia. Senza un'organizzazione rivoluzionaria indipendente, che intervenga in tutte le classi della popolazione evidenziando il rapporto fra tutte le classi, gli strati, lo stato e il governo, la classe operaia — sia nei paesi capitalisti che in quelli cosiddetti «socialisti» — viene usata come massa di manovra nella lotta fra le varie frazioni borghesi. Nei paesi capitalisti occidentali generalmente a sostegno del partito operaio borghese (in Italia il PCI).

Per noi marxisti, quindi, il concetto di associazione operaia (per quanto «ibrido») non coincide affatto con il concetto di «organizzazione degli operai», perché riteniamo che per condurre efficacemente la lotta economica o sindacale contro i padroni e il governo possa bastare un sindacato tradunionista.

«Gli operai non hanno patria» ed hanno un solo nemico: il capitale internazionale; questa verità, contenuta nel *Manifesto dei Comunisti* del 1848, è quanto mai attuale oggi. Il capitale internazionale creando un proletariato mondiale con un'identità di interessi comune lo ha confermato. Quindi, l'associazione operaia come organizzazione degli operai coscienti e dei



rivoluzionari, a prescindere dalla forma che assume nello sviluppo dello scontro di classe, anche se si comincia a costruire in un solo paese, non può non avere un carattere mondiale.

Essa deve essere un'organizzazione composta da militanti prevalentemente operai, che si pone il compito di portare la coscienza politica di classe nel proletariato e i cui membri sanno legare la lotta economica alla lotta per l'emancipazione dallo sfruttamento e all'abolizione del sistema del lavoro salariato.

Sono trascorsi ormai 118 anni dal 1° congresso dell'Associazione Internazionale degli operai, ma nonostante ciò certe tendenze, ormai sconfitte dalla storia, ritornano a fare capolino anche se con vesti più moderne. A parte quelle di destra (riformiste, che in genere hanno credito in periodo di boom economico e che considerano le riforme un'attuazione parziale del socialismo: l'esempio classico è la posizione del PCI), nella crisi, dove lo spazio di contrattazione si riduce, le tendenze più pericolose (presenti anche in alcuni compagni di *Operai Contro*) sono quelle cosiddette «di sinistra», che negano il «lavoro minuto». Le tendenze di «sinistra», che riducono il lavoro dell'avanguardia marxista alla semplice denuncia, alla «posizione», in attesa che i tempi maturino, portano alcuni compagni all'inattività. Basandosi sull'attesa delle «grandi giornate» esse sono incapaci di raccogliere le forze, dal momento che rinviano ad un lontanissimo futuro il problema dell'organizzazione.

Queste tendenze, che interpretano in modo meccanicistico, fatalistico, il marxismo, qualora avessero il sopravvento arrecherebbero un grave danno al processo di organizzazione.

Quindi, sia le tendenze di destra che di «sinistra» vanno combattute e contrastate, perché frenano l'azione oggi più importante e necessaria: l'unione degli operai rivoluzionari in una organizzazione operaia indipendente, basata sulla lotta di classe e sul marxismo.

M.M.

UNA REGOLA ELEMENTARE

Il confronto fra compagni e gruppi operai sui temi dell'organizzazione e della lotta politica è sicuramente quanto di meglio ci si possa augurare. Nella lotta si affinano le posizioni, si argomentano in modo più approfondito, si verificano con maggiore precisione nella realtà e ciò può solo favorire il lavoro che abbiamo intrapreso: il formarsi di una coscienza di classe fra gli operai e una conseguente organizzazione che la incarni.

Questa lotta richiede però alcune «regole», prima fra queste i riferimenti precisi alle posizioni che si vogliono criticare, dove sono state espresse, dove possono essere ricercate.

Se qualcuno invece crede che non sia necessario attenersi a questa «regola», che si possa nello stesso tempo inventarsi l'avversario a misura della critica che si vuole svolgere per avere ragione a tutti i costi, lo può fare ma otterrà il solo risultato di spingere i lettori a chiedersi «Ma con chi ce l'ha?».

La Redazione

MAGNETI MARELLI: documenti e testimonianze su una lotta contro i licenziamenti nella crisi

Materiali della Magneti Marelli
raccolti e presentati
a cura del compagno M.M.

1979 — La Magneti Marelli (fabbrica della componentistica auto di proprietà della FIAT che detiene l'80% delle azioni) ha 11.780 occupati (4.960 nella zona di Sesto S.G.). Nel giugno 1984 gli occupati sono scesi a 8.743, con una diminuzione del 34% in 5 anni. A Sesto gli occupati si sono dimezzati:

Gennaio 1980	4.960
Gennaio 1981	4.698
Gennaio 1982	4.352
Gennaio 1983	3.723
Gennaio 1984	3.432
Giugno 1984	2.800

Il fatturato è passato dai 459 miliardi del 1980 ai 572 del 1983. Dal 1978 ogni anno agli azionisti vengono distribuiti dividendi. Gli utili di bilancio in miliardi sono stati:

1980	1981	1982	1983
3,3	4,5	6	8,2

L'indebitamento è passato dai 132 miliardi del 1980 ai 60 del 1983.

Settembre 1982 — Dopo aver espulso manodopera attraverso una serie di strumenti "morbidi" (quali: mancato rinnovo del turnover, prepensionamenti, autoliquidazioni con incentivi con la collaborazione e l'assenso del sindacato), l'azienda denuncia eccedenze di 1.152 lavoratori e mette in cassa integrazione a zero ore in modo "unilaterale" 693 lavoratori. La reazione sindacale contro l'atto "unilaterale" è immediata ed il 23 febbraio del 1983 l'azienda, il CdF e la FLM sottoscrivono con la mediazione della Regione Lombardia un accordo sulla CIGS a zero ore con una clausola che consente il rientro in fabbrica entro il 31.12.83 per tutti.

Dicembre 1983 — L'accordo non viene rispettato in nome delle esigenze di mercato e solo 170 lavoratori vengono reintegrati. Un primo gruppo di lavoratori davanti all'impotenza (che resenta la complicità, sostengono alcuni lavoratori) del sindacato e del CdF a far rispettare l'accordo, ricorrono alla Giustizia e il tribunale li fa riassumere. Intanto negli ultimi due anni negli stabilimenti di Crescenzago e Cinisello la perdita occupazionale è di 1.300 unità, 148 lavoratori in più dei 1.152 dichiarati eccedenti.

Luglio 1984 — I lavoratori in CI sono ancora più di 300. Il sindacato e il CdF, per far fronte alla situazione ed ottenere il rispetto dell'accordo, aprono una vertenza di gruppo con al centro la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro tramite i contratti di solidarietà.

Settembre 1984 — L'azienda risponde comunicando di aver iniziato la procedura per un'altra ondata di CI. Il sindacato

Le tappe che hanno preparato i licenziamenti

e il CdF dichiarano che non sono disposti ad accettare le zero ore, perché non sono altro che licenziamenti mascherati. Intanto un secondo gruppo di lavoratori, visto fallire ogni tentativo di far rispettare l'accordo sindacale sul rientro, si rivolge al giudice e per la seconda volta il tribunale fa riassumere gli operai.

15 Ottobre 1984 — L'Assolombarda comunica alla FLM: «Ai sensi dell'art. 1 dell'accordo interconfederale del 5 maggio 1965 la Magneti Marelli si trova nella necessità di procedere con carattere d'urgenza ai licenziamenti di 547 lavoratori... resisi esuberanti rispetto alle esigenze produttive». La reazione da parte sindacale non si fa attendere. Intanto il CdF, visto inutile qualsiasi tentativo di mediazione, decide di organizzare forme di lotta che incidono duramente sulla produzione e realizza una cassa di resistenza. Ogni lavoratore contribuisce con 50.000 (l'equivalente di una giornata di sciopero) e il 15 novembre vengono raccolti 100 milioni, mentre si organizzano sottoscrizioni in tutte le fabbriche. I soldi raccolti servono a sostenere i lavoratori che a turni di 15 giorni scioperano ad oltranza.

22 Ottobre 1984 — Assemblea aperta promossa dal coordinamento di gruppo nello stabilimento di Milano con la presenza di parlamentari e autorità politiche della zona che esprimono solidarietà. La tensione fra i lavoratori è forte e viene rafforzato il controllo sindacale sugli operai in vista delle prossime manifestazioni con l'invio di numerosi funzionari.

24 Novembre 1984 — Scadenza della procedura per i licenziamenti. Durante l'incontro in Assolombarda viene offerta dalla Magneti Marelli la CIGS a zero ore. Il CdF e la FLM basandosi sulla decisione delle assemblee respingono la proposta. «No ai licenziamenti», «no alla CIGS a perdere che maschera i licenziamenti», sono le parole d'ordine che unificano tutte le componenti sindacali. La trattativa dura fino alle 2 del mattino e si conclude con un nulla di fatto.

26 Novembre 1984 — Scattano i licenziamenti e molti lavoratori apprendono di essere fra i 547 licenziati, non da un telegramma dell'azienda, ma dalla mancanza del cartellino. Fra i licenziati oltre ad invalidi, handicappati, delegati sindacali, vedove con figli a carico, marito e

moglie, ci sono quasi tutti quelli rientrati in fabbrica con il ricorso in tribunale.

14 Dicembre 1984 — Sciopero generale con manifestazione nelle zone. I metalmeccanici di Sesto e di Milano scioperano dalle 9 alle 12 con manifestazione in piazza della Scala. Questa manifestazione vede la partecipazione di poche centinaia di lavoratori a causa della concomitanza dello sciopero dei tranvieri indetto da CGIL-CISL-UIL sulla riforma Visentini. L'ultimo metrò per il centro parte da Sesto alle ore 9.20 e la maggioranza dei lavoratori non può parteciparvi data la lontananza delle fabbriche dal metrò. Inoltre i turnisti e molti normalisti delle fabbriche sono impossibilitati a partecipare perché finendo lo sciopero dei tram alle 11.30, non riescono ad arrivare in fabbrica entro le 12. Nella piazza, fra i pochi operai presenti, qualcuno parla apertamente di boicottaggio da parte di CGIL-CISL-UIL in vista di una imminente conclusione non positiva della lotta. È questo un periodo in cui gli operai della Magneti, principalmente i licenziati, sono particolarmente attivi; i volantaggi e la propaganda contro i licenziamenti sono estesi a tutta la città; è il periodo in cui cominciano anche ad emergere contrasti e segni di stanchezza tra alcuni lavoratori, in modo particolare fra settori di tecnici, capi e impiegati sensibili per ragioni materiali al richiamo del padrone. Poco prima di Natale i fatti rilevanti sono due: il primo, passato sotto silenzio, è quanto accade durante un voltinaggio alla stazione Centrale di Milano dove gli operai licenziati che voltinavano vengono circondati da decine di poliziotti e costretti ad andarsene sotto la minaccia di carica in quanto «perturbatori dell'ordine pubblico». Il secondo è la presenza dei lavoratori licenziati alla prima della Scala (da cui si sono dissociati CGIL e UIL per paura di infiltrazioni di «sovversivi» nell'iniziativa sostenuta dal CdF e dalla FIM-CISL), finita su tutti i giornali per il lancio di uova marce a signore e signori impellicciati e per la presenza di Pertini. Intanto sotto Natale agli

operai licenziati senza stipendio vengono date dalle casse di resistenza dalle 350.000 alle 400.000 lire.

22 Dicembre 1984 — Il governo interviene nella trattativa attraverso il sottosegretario Conti Persini. Viene stesa una bozza d'accordo che prevede la revoca dei 503 licenziamenti (dei 547, una parte si è autoliquidata accettando incentivi) e la procedura di CIGS per crisi aziendale. La proposta su cui i lavoratori saranno chiamati ad esprimersi prevede: 1) 26 mesi di CIGS a zero ore; 2) incentivi a chi lascia il posto di lavoro (pre-pensionamenti presenti ed eventualmente futuri, aiuti alle cooperative formate da questi lavoratori, corsi di formazione professionale); 3) un incontro nel mese di gennaio 1986 e per chi rimane ancora in CIGS una rotazione del 20% (per esempio, se per quella data nonostante gli incentivi ci fossero ancora 300 cassintegrati ne rientrerebbero 60 e altrettanti ne uscirebbero); 4) al dicembre del 1986 sono previsti altri 7 mesi di CIGS, che aggiunti ai 26 mesi fanno 33, per i superstiti con una verifica, ma senza nessun impegno di rientro. Naturalmente la Magneti Marelli è libera di ricorrere anche ad altri tagli occupazionali, perché come è scritto nel verbale di accordo, al punto 6, l'azienda rispetterà i patti «nel presupposto che l'andamento del mercato e dei prodotti Magneti Marelli non si discostino significativamente dalle previsioni».

3-10 gennaio 1985 — Il CdF della Magneti approva dopo 2 giorni di dibattito la proposta governativa. Anche altri organismi prendono posizione: CGIL e UIL sono favorevoli alla proposta ministeriale; la FIM-CISL è contraria e, oltre che con un volantino, interviene per bocca del suo segretario milanese Tiboni che in una intervista rilasciata al «Sole 24 ore» giudica inadeguata la proposta governativa perché «essa infatti prevede soltanto strumenti a perdere: cassa a zero ore, incentivi alle dimissioni, prepensionamenti, mobilità generica. Non sono invece previsti gli strumenti tradizionali: la redistribuzione equilibrata della CI tra tutti i lavoratori...». Anche i partiti si esprimono: oltre al PCI anche Lotta Comunista (presente nell'esecutivo del CdF con un suo militante) si schiera a favore dell'accordo, mentre DP si schiera contro. La tesi sostenuta dal CdF è «che for-

se si poteva ottenere di più, ma abbiamo fatto ritirare i licenziamenti e sulla base degli attuali rapporti di forza abbiamo ottenuto il massimo possibile». Lotta Comunista giustifica la sua posizione così: «Sono stati ritirati i licenziamenti, sulla base della situazione esistente nel sindacato, l'accordo è accettabile e positivo». Intanto il dibattito fra i lavoratori in fabbrica è acceso. Alcuni dei licenziati sostengono che dovrebbero votare solo loro, in quanto parte interessata. Il dibattito continua e alcuni operai sostengono apertamente nei capannelli fuori dalla fabbrica che nel 20% che dovrebbe rientrare nel gennaio '86, ci saranno senz'altro i membri del CdF che con tanto zelo si sono prodigati per far passare l'accordo. Al termine delle assemblee di reparto tenute nella settimana la proposta del CdF è approvata a maggioranza. I voti contrari sono 23 e 11 gli astenuti.

11 Gennaio 1985 — Un gruppo di delegati di vari Consigli di fabbrica occupa simbolicamente la sede della FLM di Milano per protestare contro l'accordo che si profila alla Magneti, preoccupati del fatto che possa essere un precedente, usato come accordo-pilota per altre vertenze in corso, come all'Alfa Romeo o alla Piorelli, e richiede un'assemblea cittadina di tutti i delegati metalmeccanici. Nella notte, CGIL-CISL-UIL e le loro componenti nei metalmeccanici, al ministero del lavoro cercano di arrivare ad una mediazione su una posizione unitaria che permetta loro di presentarsi uniti al referendum, ma inutilmente: alla fine dell'incontro la FIM-CISL mantiene le sue riserve e perplessità.

14-15 Gennaio 1985 — Referendum sulla proposta ministeriale. Su un totale di 3.045 dipendenti interessati al voto nelle tre sedi del gruppo (stabilimento di Crescenzago, Divisione B di Sesto S. Giovanni, Centro impiegati di Cinisello) hanno votato 2.423 lavoratori pari all'88,79%; il voto è così ripartito:

Favorevoli	2.215	(91,42%)
Contrari	169	(6,97%)
Bianche o nulle	39	(1,61%)

Il voto dei licenziati: su 479 aventi diritto al voto hanno votato in 355.

Favorevoli	330
Contrari	22
Bianche o nulle	3

esempio le viterie);
— introduzione in alcuni casi di macchine automatiche;
— trasformazione della Magneti in fabbrica di assemblaggio.

È su questa realtà che il CdF si è fatto il merito di essere di sinistra. Del resto non erano sempre d'accordo anche i delegati di alcuni gruppi rivoluzionari? L'unità innanzitutto per dimostrare che si è forti, l'unità anche su posizioni di merda. L'unica grande preoccupazione era di mantenere la forza contrattuale in fabbrica. Ma per contrattare che cosa? In nome dell'unità ogni voce di dissenso è stata isolata ed emarginata, oppure un posticino nel CdF serviva allo scopo. La conseguenza la vediamo oggi, di fronte ai 547 licenziamenti. Sono già diventati 503 perché nel frattempo un po' di operai sono stati convinti ad andarsene.

E gli altri? C'è qualcuno del CdF e nel sindacato che è già disposto a firmare la «cassa integrazione a perdere». Due anni di CI ma nessun rientro in fabbrica alla fine del periodo. Altri che vogliono la cassa a zero ore perché poi si trova il modo di diminuire pacificamente il numero degli occupati. L'esperienza degli ultimi tre anni insegna. Ora, da noi operai, vogliono ancora una volta la massima unità dietro il carrozzone sindacale. Il problema ancora una volta è il potere del sindacato in fabbrica, la produttività dell'azienda, il taglio indolore dei posti di lavoro.

Un operaio licenziato della Magneti Marelli

Significative note retrospettive di un operaio licenziato

Tentammo già nel 1981, all'epoca della prima messa in cassa integrazione, di opporci alle ragioni dell'azienda ed alle motivazioni del sindacato. Noi, alcuni operai della Magneti, eravamo convinti che era l'apertura dei licenziamenti. Abbiamo fatto alcuni tentativi in fabbrica, ma sono falliti. Sono falliti perché non esisteva nessuna forte aggregazione di operai capace di opporsi alla politica del sindacato. Oggettivamente tra gli operai il problema della sopravvivenza spingeva a scelte individuali. Il risultato è stato che, fallito il tentativo in questi tre anni, circa 1700 tra operai ed impiegati hanno accettato il licenziamento «agevolato» o il prepensionamento.

Del resto anche per il sindacato questo era il modo di difendere l'occupazione. Quegli operai che sono restati in fabbrica hanno avuto la possibilità di verificare sulla loro pelle il risultato della politica sindacale. Anche i piccoli tentativi di costituire nell'81 un comitato dei cassintegrati veniva senza tanti problemi soffocato dal Consiglio di fabbrica. Volevamo avere chiarezza sulla situazione e capire bene contro chi batterci, ma il CdF quando proponemmo un documento taglio corto e specifico che la loro non era una battaglia contro il padrone e la CI, ma una battaglia per salvaguardare gli impianti. Per salvaguardare gli impianti il CdF spingeva all'efficienza ed agli ammodernamenti. Una gara tra CdF e direzione a chi era il più bravo nel dare ad Agnelli la possibilità di continuare a fare soldi. I risultati dell'efficienza e della competitività tanto richiesti dal sindacato e sostenuti in fabbrica dal CdF si vedono oggi. Nelle assemblee quei pochi operai che tentavano di opporsi venivano

zittiti e con il ricatto ci costringevano a votare delle decisioni che erano contrarie ai nostri interessi. Questa è la potenza della democrazia: votare ciò che sapevamo essere contro di noi. Ad esempio: c'è la crisi, ma non dobbiamo farla gestire al solo padrone, ce la gestiamo noi, gestiamo la CI in nome di una futura ripresa.

Quante volte nelle assemblee ci hanno detto che era necessario fare sacrifici oggi per avere vantaggi domani? Ma quali vantaggi abbiamo avuto? A distanza di tre anni la richiesta di altri 547 licenziamenti, aumenti dei ritmi e della produttività per gli operai che «hanno avuto la fortuna di restare in fabbrica». Per ironia della sorte l'aumento di produttività ci veniva ogni giorno sbandierato dal CdF come esempio della ripresa.

Per il CdF questo era un motivo di orgoglio: vedete come sappiamo farvi produrre di più? Intanto, mentre i sindacalisti difendevano il loro potere in fabbrica, cresceva l'arroganza dei capi e con essa aumentavano le multe e le sospensioni. Così dopo tre anni l'ammodernamento tanto richiesto è quasi compiuto:

— 80% delle lavorazioni di base sono fatte fuori della Magneti (ad

Documento del Consiglio di Fabbrica della Magneti Marelli

Il Consiglio di Fabbrica Magneti Marelli, riunito il 4/1/85 per analizzare l'andamento della vertenza sui licenziamenti di 503 lavoratori e per dare un giudizio sulla ipotesi di accordo presentata dal Ministero del Lavoro come ultimativa, valuta quanto segue:

A) La direzione della Magneti Marelli, in linea con la FIAT, si è prefissa di gestire il processo di ristrutturazione tentando di cancellare il ruolo contrattuale del sindacato in fabbrica, attraverso il licenziamento della cosiddetta «eccedenza strutturale». La direzione Magneti voleva in questo modo istaurare una nuova fase, pericolosissima per i lavoratori, di attacco alla loro dignità e alla loro condizione di lavoro. A fronte di questa fase difficilissima, è stata realizzata dai lavoratori e dal Consiglio di fabbrica una straordinaria capacità di lotta, per impedire la realizzazione del disegno brutale messo in atto dalla direzione. Questa lotta originale, che ha avuto come strumento la «cassa di resistenza» e alcuni momenti unificanti di mobilitazione più generale, è stata capace di attivare consistenti solidarietà finanziarie, politiche e sociali all'interno della fabbrica ed ha permesso di arrivare al ritiro dei licenziamenti.

B) L'ipotesi di accordo presentata dal Ministero del Lavoro non affronta, e questo è un limite, il problema della difesa dei livelli occupazionali, poiché manca l'individuazione degli strumenti più idonei. Questa questione dev'essere al centro di una discussione e di una elaborazione molto più attenta e seria all'interno della organizzazione sindacale, in stretto rapporto con le strutture di base, per ricostruire così un rapporto unitario più saldo. Il Consiglio di fabbrica dopo due giorni di ampia e complessa discussione, ritiene che l'ipotesi di accordo ministeriale debba essere accettata da tutti i lavoratori. Inoltre richiama i lavoratori stessi a una attenta vigilanza e a una nuova fase unitaria per impedire che il disegno padronale, respinto con questa ipotesi di accordo, venga riproposto immediatamente dopo la sua firma. Esistono nell'ipotesi di accordo tre importanti appuntamenti di verifica che vanno affrontati con il massimo di determinazione possibile, affinché i lavoratori con le organizzazioni sindacali possano intervenire per difendere i propri interessi. Il Consiglio di fabbrica ritiene che per favorire la più ampia consultazione possibile fra i lavoratori, sia necessario in via eccezionale ricorrere a un voto referendario. Solo l'unità dei lavoratori ha permesso di resistere. Solo l'unità dei lavoratori sarà in grado di conquistare nuovi risultati.

I CONSIGLI DI FABBRICA DI
CRESCENZAGO, SESTO, CINISELLO

Documento approvato a maggioranza con 2 contrari e 2 astenuti.

Questo numero è stato chiuso il 21 gennaio 1985

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare
questo tagliando che va spedito ad

OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. CITTÀ (PROV.)